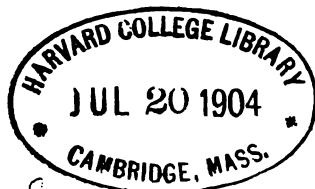
ROBERTO MOCAVINI

ARGANTE E TANCREDI

(STUDIO SUL TASSO)

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888

A LUIGI MORANDI.

Amico mio,

Non appena, circa tre anni fa, mi accinsi a scrivere qualcosa sul Tasso, vidi la lunga e faticosa preparazione che per ciò si richiedeva, e, impaurito, anzi spaventato dalla lettura che avrei dovuto fare dei numerosi e grossi volumi delle Controversie, di tutti gli scritti che trattano di lui, e da quella indispensabile anch'essa del suo poema rifatto, ne scacciai il pensiero come una tentazione: stabilii di non più occuparmene. Allorchè dopo 10 o 12 mesi, a un dì presso, che aveva così risoluto, non so come, pensando a te e alla tua vita di letterato sempre attiva ed operosa da più di vent'anni che ti conosco, per una naturale associazione d'idee, mi ricorse alla mente il mio lavoro, abbandonato prima di cominciarlo. Confrontando allora la mia codardia al tuo valore, mi vergognai, e, rinfrancato dal tuo esempio,

feci la pace coi grossi volumi, li scorsi tutti pagina per pagina, lessi e rilessi quel che faceva al caso mio non che la Gerusalemme Conquistata, ed alternando tali occupazioni con quelle della scuola, ho messo insieme questo libretto, che ora ti dedico, perchè, giuridicamente parlando, tu ne sei il complice necessario. Non starò a dirti che esso non è degno di te, nè a farti altri complimenti che fra amici non si usano; ti dirò soltanto che il tuo nome nella sua prima pagina m'infonde coraggio, e mi fa con più audacia affrontare i giudizi del pubblico, che non avrebbero a esser de' più benigni. Amami sempre.

Spoleto, 30 Novembre 1887.

Tuo
ROBERTO MOCAVINI.

L'ADEMPIMEMTO DI UNA PROMESSA.

Quando nelle Scuole tecniche erano in vigore i vecchi programmi, tra gli altri esercizi di Lingua italiana assegnati al 3° corso, c'erano anche quelli di memoria " sopra poesie e brani tratti da poemi epici e didascalici chiaramente commentati, traendone argomento per dire brevemente de' vari generi di componimenti poetici, non che dei più insigni poeti italiani e delle opere loro." Questa prescrizione ministeriale mi diede opportunità di fare imparare ai miei scolari, insieme con altre poesie, qualche episodio della Gerusalemme Liberata, e per commentarlo chiaramente, e per *dire* anche *brevemente,* ma con esattezza del suo autore, dovetti accennare alla critica fatta al poema, ai vari casi della vita del Tasso, alla Gerusalemme Conquistata, e ad altre cose attinenti al

poeta e all'opera sua. Questi cenni sur uno scrittore ed un punto tanto importante della nostra letteratura, invogliarono i miei giovani di saperne di più, e avrebber voluto che avessi dedicata tutta la lezione al sodisfacimento di questo loro desiderio; lodevole, senza dubbio, ma intempestivo, perchè io non avevo da esaurire il Tasso, bensì l'intero programma. Per salvar dunque, come si dice, la capra e i cavoli, nel mentre proseguii per la mia strada, promisi ai miei alunni di dar sufficienti notizie, di quanto li interessava sì vivamente, in un lavoretto, che avrei composto a questo fine, ed eccolo qua bell'e fatto; che se non potrà più servire propriamente a quelli cui lo promisi, sarà utile a tutti gli altri. Esso s'intitola da due guerrieri della Gerusalemme perchè l'idea di scriverlo mi venne appunto, commentando il duello avvenuto tra essi: duello, che qui metto per intero, raffrontato nei due poemi. Ora io affido dunque, e raccomando il mio *Argante e Tancredi* agli scolari, chè, come ho detto, è per loro non per i dotti, pregandoli, se non altro, a sapermi grado della non lieve fatica durata per condurlo a termine: fatica che può apprezzare soltanto chi sa cosa voglia dire scrivere coscienziosamente sul Tasso.

Potrei aggiunger qui l'ordine e la divisione della materia, ed altre chiacchiere d'uso, tanto

per chiudere; ma a chi le direi? A chi ha il libro in mano. E chi ha il libro in mano lo legga addiritura, veda da sè, e giudichi.

Spoleto, Novembre 1887

R. M.

CAPITOLO PRIMO

Il Tasso.

Torquato Tasso nacque, nell' 11 marzo del 1544, a Sorrento da Bernardo bergamasco, e fin dal 1531 segretario del Principe di Salerno Ferrante Sanseverino, e da Porzia de' Rossi napoletana. Nel 1547 il Principe di Salerno e il suo segretario con lui esularono, perchè dichiarati ribelli, condannati a morte, e alla confisca de' beni; e la Porzia, spogliata di tutto, rimase con la figlia maggiore Cornelia e con Torquato in casa dei congiunti. A soli 8 anni Torquato sapeva latino, greco, e componeva in prosa e in versi italiani. A 10 anni fu chiamato a Roma da Bernardo, e lì fatto istruire da buoni maestri. Nel 1556, mentre egli seguendo in varie città la sorte del padre, progrediva sempre più negli studi, gli morì la madre di crepacuore. Nel 1562 fece stampare in Venezia il *Rinaldo,* poema romanzesco in 12 canti, dedicandolo al Cardinale Luigi d'Este, e cominciò un altro poema. Il Cardinale prese

Torquato al suo servizio come gentiluomo, e lo presentò nella corte di Ferrara a suo fratello Alfonso II, e alle sorelle Lucrezia ed Eleonora. Nel 1569 morì anche Bernardo, che Torquato corse a rivedere per l'ultima volta a Mantova. Nel 1570 il Cardinale dovè andare in Francia, e invitò il giovine poeta a seguirlo. Questi vi andò ritornandone disgustato sul finire del 1571, e, saputo a Roma d'essere stato ammesso tra i gentiluomini del Duca Alfonso, si condusse a Ferrara, dove nei primi anni visse tranquillo. Ivi scrisse l'*Aminta,* poemetto pastorale, che fu rappresentato nella primavera del 1573. Nel 1574 continuò con ardore e compiè *La Gerusalemme Liberata.* Nel 1575 la cominciò a correggere, e ne mandava un canto per volta a cinque gentiluomini in Roma, perchè glielo rivedessero.[1] Ma le lettere, ch'egli scrisse in quell'anno, mostrano chiaramente gl'impicci in cui venne a mettersi con questa risoluzione, e qual guerra dovè sostenere colle pedanterie di tutti, e cogli scrupoli specialmente dell'Antoniano, il quale gli avea fatto nascere il timore che i frati e l'Inquisizione avrebbero trovato qualcosa a ridire sul poema. Nel 1576 Torquato sarebbe voluto andare a Venezia

[1] Essi furono: Scipione Gonzaga, già suo compagno di studi a Padova; Luca Scalabrino, suo buon amico ferrarese; Flaminio de' Nobili, che gli dovea dar lume nelle questioni di teologia; Angelo Bargeo, che stava poetando sullo stesso soggetto, e infine Silvio Antoniano, molto influente nella Curia pontificia, ed intimo della S. Inquisizione.

per farvelo stampare, ma ne fu impedito dalla peste; e si fermò invece nella villa di Consandoli, dove godè per undici giorni del mese di luglio una vita di paradiso colla Duchessa Eleonora. Verso quel tempo le facoltà della sua mente si turbarono: incominciò a dare i primi segni d'alienazione mentale; e, torturato dal dubbio che l'episodio di Sofronia offendesse la pietà, come aveva detto l'Antoniano, e dal più fiero dubbio d'esser caduto in eresia, e d'esser tradito da quanti l'attorniavano, non trovò più riposo, e riesce quasi impossibile tener dietro all'angosciosa vita del povero pazzo. Dopo aver corso tutta Italia, invano consolato ed onorato da quanti lo conobbero, nel 1579 tornò a Ferrara, mentre nella corte si facevano splendidi preparativi per ricevere degnamente la sposa del Duca Alfonso, Margherita Conzaga, e, come è naturale, poco si badò a lui. Allora egli proruppe in furiose invettive contro il Duca, la corte e tutto il mondo, e perciò il 15 marzo fu chiuso in S. Anna, dove stette fino al 13 luglio del 1586, ossia 7 anni e 4 mesi, senza poter uscire che qualche giorno negli ultimi due anni. Durante la sua prigionia, il 1º di febbraio del 1581 l'Ingegneri pubblicò l'intera *Gerusalemme* in Casalmaggiore ed in Parma, e questa fu la prima edizione del poema; il 19 dello stesso mese morì la Duchessa Eleonora, e Torquato ne provò fiero dolore; e nel 1584 cominciarono le disleali contese contro di lui, che, nel carnevale del 1586, fu, in una mascherata

fatta a Firenze, messo in derisione. Condotto a Mantova dal Principe Vincenzo Conzaga, che ne chiese ed ottenne la liberazione, nel 1587 scrisse e pubblicò il *Torrismondo;* ma nell'ottobre dello stesso anno ricominciò la sua vita girovaga. Nel marzo del 1588 andò a Napoli, dove fu accolto con ogni maniera di cortesia dal Conte di Paleno e dal marchese G. B. Manso, e dove scrisse *Le Giornate del mondo creato.* L'anno dopo andò a Roma, e poi nel 1590 a Firenze, invitatovi dal Granduca di Toscana, Alessandro de' Medici. Tornò quindi a Roma, e da Roma si trasferì a Mantova, e qui si occupò a rifare *La Gerusalemme.* Sul finire del 1591 andò di nuovo a Roma dagli Aldobrandini, nepoti di papa Clemente VIII. Nel 1592 fu invitato a Napoli dal Paleno e dal Manso, e, poco dopo, richiamato a Roma, gli venne assegnata dal pontefice una pensione di ducento scudi, e l'alloggio in Vaticano. In questa città nel 1593 stampò *La Gerusalemme Conquistata.* Nel 1594 per l'ultima volta rivide Napoli, donde fu fatto tornare a Roma per ricevervi la corona d'alloro. Egli vi si recò, ma infermo e si fece condurre nel convento di S. Onofrio, in cui, il 25 aprile del 1595, morì, senza aver potuto conseguire quell'onore, che troppo giustamente gli era dovuto.

Ecco il ritratto del Tasso come ce lo presenta il Manso che ne scrisse la vita: " Era di alta statura e di membra ben proporzionate: aveva le carni bianchissime; il colore della folta barba e dei capelli tra mezzo il bruno e il biondo: il capo

grande, la fronte ampia e quadrata, le ciglia nere, gli occhi grandi, vivaci e di color cilestro; il naso grande ed inchinato verso la bocca, le labbra sottili e pallide; le membra tutte così agili da non cedere ad alcuno nell'armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare; aveva la voce chiara e sonora, ma leggeva male le sue composizioni per difetto della lingua balba, e della debole e corta vista ".

Questo per le qualità fisiche. Del resto egli fu incostante ne' propositi, facile ad irritarsi, indeciso, ambizioso, sempre malcontento e sempre incontentabile, sospettoso di tutto e di tutti e prima di sè stesso. Un tal carattere fece di lui l'autore involontario di molte sue sventure, che tanto, a poco a poco, lo esacerbarono da condurlo allo stato miserando, di farlo rinchiudere, veramente pazzo, in S. Anna.[1] Qui scrisse molte lettere e fece molti lavori degni di lode; ma anche confessò, non ostante le istanze e le smanie per esser liberato, di soffrir d'una malattia che egli chiamò *frenesia*, ed ogni tanto credeva sul serio di vedersi innanzi esseri soprannaturali, semplice effetto delle sue allucinazioni.

[1] " Quanto a quelli che non vogliono credere alla pazzia del Tasso, perchè credendovi crederebbero di far torto al gran poeta, si sarebbe bene imbrogliati a convertirli! Almeno si degnino riflettere che, poichè le pazzie del Tasso sono innegabili, è cosa molto più rispettosa per la fama del poeta l'attribuirgli anche la pazzia, che il credere che egli facesse tante stravaganze essendo in cervello. „ FRANCESCO D'OVIDIO, *Saggi critici, il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso.*

Uno degli errori che gli procurò molti dispiaceri fu quello di mandare a correggere canto per canto il suo poema ai revisori romani. Essi, pare in buona fede, e speriamolo per onor loro, fecero ogni maniera d'osservazioni sul suo lavoro; sollevarono dubbi e difficoltà grandi e piccole; gli misero scrupoli specialmente sulla moralità della composizione; cominciarono proprio a farlo disperare. Il Tasso, come s'è detto, non era energico e risoluto; e mentre un altro avrebbe fatto di quelle osservazioni quel conto che gli fosse parso e nulla più, egli ne sentiva dolore, ci si adirava, s'impazientiva, procurando nel medesimo tempo di contentar tutti; ed ho accennato più sopra come dalle lettere, ch'egli scrisse nel 1575, apparisca chiaramente la lotta, superiore alle sue forze, e contraria alla sua natura che dovè sostenere con quegl'incomodi benefattori, e colla sua coscienza.[1] Non basta: i cortigiani invidiosi e maligni, che stavano aspettando l'occasione opportuna per vendicarsi de' meriti del Tasso, per scemarne la gloria che già s'era acquistata, e il favore che largamente godeva presso i Principi, saputo così qualcosa in aria delle correzioni, cercarono di conoscerne precisamente il contenuto, e vi riuscirono col sottrargli qualcuna delle let-

[1] " Nato fra quello scetticismo ipocrita e quella coltura contradittoria, vive tra scrupoli e dubbii e non sa diffinire egli medesimo, se gli è un eretico o un cattolico più crudele inquisitore di sè che il Tribunale dell'inquisizione. „ De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Vol. II.

tere romane, coll'aprirgliene qualche altra. Si può immaginare il dispiacere del Tasso anche per questa parte; perchè non ricusava, anzi aveva ricercato lui stesso il giudizio di uomini competenti come i cinque revisori di Roma, ma non voleva esser giudicato dagl'ignoranti della corte di Ferrara. È noto tra gli altri il fatto del cortigiano Maddalò, il quale, mentre il poeta passava la Pasqua a Modena, s'introdusse nelle stanze di lui, e ne spiò tutto il carteggio. Tornato il Tasso a Ferrara, rimproverò l'intrigante con severe parole, e, siccome questi negava sfacciatamente, il poeta gli diede uno schiaffo. Il Maddalò per il momento lo sopportò in silenzio; ma poco dopo, unitosi ai suoi fratelli, assalì a tradimento il Tasso, poi fuggì e andò presso l'ambasciatore di Ferrara a Firenze. Il poeta, il quale avrebbe voluto che tutti gli agenti della corte ferrarese si fossero affacendati per riaver subito il Maddalò nelle mani e quindi punirlo, vista invece la noncuranza del Duca e de' ministri di lui riguardo a questo affare, se ne dolse profondamente. Ora tutte queste amarezze non potevano non produrre sull'animo debole di Torquato l'effetto che difatti produssero, rendendolo infelice per tutta la vita.

Altri tormenti glieli procurarono le sue smodate illusioni ambiziose. Egli non viveva nel mondo reale; ma in un mondo immaginato da lui.[1] Il sognare felicità e onori che sperava di

[1] "Sensitivo, impressionabile, tenero, lagrimoso. Prende sul serio tutte le sue idee... e vi conforma il suo essere. En-

conseguire, ma che non potevano conseguirsi, gli procurava nuove e continue umiliazioni e accoramenti. E che cosa avrebbe voluto? Avrebbe voluto che tutti i principi d'Italia si fossero occupati di lui, e avessero fatto a gara nel favorirlo; avrebbe voluto poter " non far nulla, poi essere adulato dagli amici, servito da servitori, accarezzato da' domestici, onorato da patroni, celebrato da' poeti, mostrato a dito ", dice il D'Ovidio [1], e si capisce facilmente che, con tali pretese, ogni lode che gli venisse tributata, ogni onore e ogni favore che gli venisse concesso, era al di sotto de' suoi desideri e non lo faceva desistere dal rammaricarsi, e dall'implorare nuove e più splendide largizioni [2]. Questo suo lamentarsi e chiedere continuamente, poi, ha fatto sì che si sia tacciato d'ingratitudine il Duca Alfonso, come si tacciò di crudeltà, quando, dopo averne tollerate d'ogni maniera dallo sventurato poeta, lo

tusiasta fino all'allucinazione perde la misura del reale, e spazia nel mondo della sua intelligenza.... Gli manca quel finto degli uomini e quel senso pratico della vita, che abbonda ai mediocri. La sua immaginazione è in continuo travaglio e gli colora e trasforma la vita non solo come poeta ma come uomo ". De Sanctis, *Op. cit.*

[1] Questo e gli altri passi seguenti si trovano nell'opera già citata.

[2] "Sfinito di corpo e di mente il povero poeta si trascina di città in città, di corte in corte, oggetto di pietà insieme e di fastidio per quanti vorrebbero giovargli e non ne trovano il modo. Chieditore perpetuo, e perpetuo lamentatore, egli attende quasi al varco ogni occasione per far sentire la laudatrice poi querula sua voce ". U. A. Cannello, *Storia della letteratura italiana del secolo XVI.*

fece chiudere in S. Anna. Invece il Duca amò sempre il Tasso, lo " carezzò ", è ancora il D'Ovidio che parla, " come un buono e gentil cavaliere ", lo " apprezzò molto come ornamento della sua corte e celebratore della sua potenza "; ma nell'appagarne le indiscrete richieste stava il difficile, anzi l'impossibile. Perciò mi pare un pretender troppo quello dell'egregio Professore, che, pur ammettendo le stravaganze del poeta, e dopo d'aver detto poche pagine innanzi che " la sola colpa degli estensi era di non indovinare i desideri del Tasso, di non scandagliare le sue brame insoddisfatte ", e, s'intende, colpa per modo di dire, prosegue poi che il Duca avrebbe dovuto avere " tanta delicatezza di sentimento da penetrare nell'intimo del suo spirito, tanta umiltà da voler cercare assolutamente il modo di calmarlo ", e che avrebbe dovuto fare " come il padre amoroso che cerca di calmare in ogni modo il fanciullo irrequieto e insospettito ". È un pretender gli uomini troppo diversi da quel che sono e che furono sempre, non solo; ma anzi, trattandosi del Tasso, di così difficile contentatura, è un pretender quello che pretendeva lui, vale a dire, ciò che non era possibile. Il poeta medesimo, d'altra parte, attesta che il Duca aveva fatto molto in suo favore, perchè, in un passo di lettera che trovo nello stesso saggio critico, egli dice: " io gli ho tant'obbligo (al Duca) che quando spendessi la vita per lui non avrei appieno soddisfatto al debito mio "; ed anche dopo il carcere fu desideroso

di riacquistare la grazia del Principe, del quale parlò sempre come di " amico e fratello ". Concludiamo dunque che il Tasso fu un grande infelice sì; ma più vittima della sua stessa natura, che della malvagità umana.

" E dell'amore di Torquato che diremo? " si domanda il Settembrini. Veramente de' suoi amori si sa poco, sebbene molto si supponga, e per questo anche l'illustre uomo si contenta di affermare, così in generale, che " Torquato ha tutta la sua forza da amore ", che " ei non fa altro che amare ", e che " ei non avrebbe potuto non amare ". [1]

[1] Luigi Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, Vol. II.

CAPITOLO SECONDO

La Gerusalemme Liberata.

La prima Crociata, fatta sotto Urbano IV, diede al Tasso l'argomento di questo poema, maraviglioso per l'unità, continuità e rapidità dell'azione, per passioni forti, e caratteri bene scolpiti e costantemente mantenuti. *Il Gotifredo*, o *La Espedizione di Goffredo*, o *La Conquista di Goffredo*, come veniva chiamando da principio *La Gerusalemme Liberata,* che così battezzò chi la fece stampare la prima volta, fu scelto dunque tra altri due poemi, che insieme con questo aveva ideati: la spedizione di Belisario per liberare l'Italia dai Goti, e quella di Carlo Magno contro i Sassoni; e fin dal 1562 ne aveva immaginata la tessitura, e scritta la proposta. [1] L'idea non era nuova, e

[1] Eccola:

L'armi pietose io canto e l'alta impresa
Di Gotifredo, e de' cristiani eroi,
Da cui Gerusalem fu cinta e presa,
E n'ebbe impero illustre origin poi.
Tu re del ciel, come al tuo fuoco accesa
La mente fu di quei Fedeli tuoi,
Tal me n'accendi; e se tua santa luce
Fu lor ne l'opre, a me nel dir sia duce.

già s'era scritto intorno alle Crociate dai dotti latinisti del tempo, dai Provenzali, dai Francesi, dagli Spagnoli; e, contemporaneamente al Tasso, Gerolamo Muzio aveva divisato una *Gerusalemme,* della quale smise il pensiero appena seppe di lui, e Pier Angelio da Barga cominciava nel 1560 una sua *Syrias*, che in seguito fece pubblicare a Parigi, e a Firenze. Le imitazioni del Tasso poi, al dire del Colagrosso, [1] sono infinite: Omero, Virgilio, Lucano, Dante, Petrarca, Lucrezio, Ovidio, S. Ambrogio, Boccaccio, dai più ai meno imitati, ci si senton tutti. Ma non per questo il poema scema di pregio. Nessun poeta, per grande che sia, può inventare interamente la materia del suo lavoro, e Dante stesso, il più originale dei poeti, non ebbe nuova idea, e in molte parti è il vecchio Virgilio. Tutto sta dunque nel saper ricreare la materia trattata da altri, nel saper far propri gli elementi tolti da questo e da quello; e in ciò il Tasso, se non sempre, riuscì il più delle volte. [2]

La Gerusalemme che poema è? Il Settembrini lo chiama un poema cavalleresco, storico, essen-

[1] Francesco Colagrosso, *Studi sul Tasso e sul Leopardi.*

[2] Il Guastavini in risposta al Salviati, che accusava il Tasso d'aver preso non parte, ma tutto da altre storie, dice: "Che il Tasso in assaissimi luoghi non abbia tolto da poeti greci, latini e volgari, dovunque ha conosciuto cosa che per lui facesse, non è alcuno che il nieghi: ma a chi mai fu questo vietato? Ma chi il fece mai con maggior leggiadria, maggior grazia e maggiore accrescimento di bellezza di lui?" V. pag. 23 nota 1 del presente volume.

zialmente amoroso, e dice: " Si può dire che sia un poema eroico. Sì ma quali sono gli eroi? I cavalieri. Dunque la Gerusalemme è poema cavalleresco ". E: " Voleva il buon Tasso fare un poema religioso: ma il vero, l'eterno, il sustanziale, il bello della Gerusalemme dov'è? In quella parte che non è religiosa, e che i critici volevano togliere, e che occupa due terzi del poema: negli amori.... L'amore dunque è la parte vitale e sustanziale del poema.... Adunque la Gerusalemme è importante non perchè rappresenti il gran fatto delle Crociate, come dicono, ma perchè canta amore. Se lo stesso Torquato ne toglie l'amore.... il poema sarà perduto ". E più innanzi: " La Gerusalemme tra tutti i poemi è unico per l'affetto, e per l'affetto è originale: e l'affetto nella vita e nell'arte fa perdonare molte imperfezioni "; concludendo: " O giovani, chi non sa amare non può intendere la Gerusalemme ".[1] Lasciando di sentenziare se l'opinione del Settembrini, che sappiamo un po' assoluto e nuovo nei giudizi, sia in tutto o in qualche parte accettabile, noi lo chiameremo soltanto poema eroico, e ne diamo qui sotto un sunto per canti.

1° — Già da sei anni i Crociati eran passati in Oriente, e mentre svernavano a Tortosa, Goffredo, per comando di Dio, che gli aveva mandato un angelo, invita i duci a congregarsi e vien da essi eletto general capitano. — Si fa la rivista delle

[1] *Op. cit.*

genti, e tra i maggiori principi si vede Tancredi, innamorato d'una bella guerriera pagana, da lui veduta presso una fonte; e tra gli avventurieri Rinaldo, il più prode del campo e ceppo di casa d'Este. — Dopo la rivista l'esercito s'avvia verso Gerusalemme, dove il re Aladino s'apparecchia alle armi e alla difesa.

2° — Il mago Ismeno incomincia gl'incanti. — Da una meschita era stata sottratta l'immagine della Vergine. — La giovinetta Sofronia, sentendo che il re aveva disegnato di sterminare tutti i Cristiani, accusa sè del furto. — Il garzone Olinto che amava Sofronia, per salvarla, dice che egli ha rubato l'immagine, e son tutti e due legati ad un palo per esser bruciati vivi. — Clorinda, guerriera pagana, udito il caso, implora pietà, li salva, e tutti i Cristiani escono da Gerusalemme. — Due messi del Soldano d'Egitto, Alete ed Argante, offrono la pace a Goffredo che la rifiuta.

3° — I Crociati son presso Gerusalemme, dove si corre alle armi. — Erminia, figlia del morto re d'Antiochia, addita ad Aladino i principali guerrieri cristiani, tra i quali Tancredi, di cui fu prigioniera ed è innamorata. — Tancredi s'azzuffa con Clorinda, e, riconosciutala per quella che amava, vuol punire uno de' suoi che l'ha ferita al collo. — Argante uccide Dudone, capo degli avventurieri a cui si fanno solenni esequie. — Terminata la mischia, Goffredo manda a tagliare gli alberi d'una selva per far macchine da espugnare la città.

4° — Plutone chiamati a Concilio gli Dei dell'Inferno espone il grave caso, e li manda per il mondo contro i Cristiani. — Armida, bellissima donna, viene al campo crociato per innamorare Goffredo e gli altri principali guerrieri, e allontanarli dall'assedio. — Raccontata una storia di sventure, domanda dieci campioni che la difendano e la rimettano nel regno, e Goffredo, alle preghiere di suo fratello Eustazio, acconsente. — Armida usa ogni arte per trarre nella rete più Cristiani che può.

5° — Goffredo vuole che si elegga il successore del morto Dudone, e Rinaldo, proposto a quel grado, uccide Gernando, figlio del re di Norvegia, che per invidia aveva parlato male di lui, e parte dal campo. — Armida se ne va con i dieci campioni e segretamente è seguita da altri, e da Eustazio. — Partito il fiore de' guerrieri, giunge la nuova che s'avvicina l'oste d'Egitto.

6° — Argante, insofferrente d'ozio, ottiene dal re, che non credeva ancora opportuno uscire in battaglia, di combattere come privato, e manda a sfidare i Cristiani che accettano. — Dapprima scavalca Ottone, che si fece innanzi a combattere per Tancredi, rimasto estatico a mezza strada alla vista di Clorinda, e, azzuffatosi quindi con quest'ultimo che si era finalmente riscosso, giunge a sera senza essere nè vincitore nè vinto. — Finalmente annotta, ed essendo tutti e due feriti gravemente, son divisi dagli araldi, i quali stabiliscono una tregua di sei giorni. — Erminia

veste le armi di Clorinda, ed esce dalla città per andare a medicar Tancredi. — È creduta Clorinda, ed è inseguita da alcuni Cristiani, e poi da Tancredi stesso.

7° — Erminia è accolta da un pastore, e Tancredi rimane prigione nel castello d'Armida. — Argante dopo i sei giorni si presenta per riprendere il duello interrotto, e, non essendovi il suo competitore, contro di lui va il vecchio Raimondo, che è difeso da un angelo. — Dal mezzo de'Saraceni esce una freccia che ferisce Raimondo, e il duello si muta in battaglia — I Diavoli mandano pioggia e tempesta, e i Cristiani hanno la peggio. — Argante e Clorinda ne fanno strage.

8° — Un messo annunzia che Sveno, unico figlio del re de' Dani, mentre voleva congiungersi a' Crociati, fu ucciso da Solimano. — Alcuni predatori portano al campo le armi di Rinaldo, trovate rotte ed insanguinate. — Si crede Rinaldo ucciso; gl'Italiani ne incolpano i Francesi, e Goffredo. — Scoppia una sedizione; ma Goffredo la reprime.

9° — Solimano nella notte assalta il campo cristiano, e mena grande strage. — Argante e Clorinda escono a combattere; i Diavoli danno forza ai Saraceni; la battaglia è orrenda. — Iddio manda l'angelo a scacciare i Diavoli, così restano i soli uomini e l'esito è dubbio. — Ma ecco i cinquanta cavalieri partiti con Armida, che danno vittoria ai Crociati, e fanno fuggire Solimano stesso.

10° — Solimano, spossato per il sangue perduto e per le ferite, s'adagia a terra. — Ismeno lo rampogna e, sopra un carro incantato, lo conduce a Gerusalemme, dove il re teneva consiglio, per discutere se fosse o no conveniente arrendersi. — Argante non vuol sentire parlar di resa, ma vi è chi la desidera. — Giunge Solimano, e li esorta alla resistenza.— Goffredo chiama a sè i cinquanta cavalieri ritornati, che raccontano come Armida li condusse in un castello incantato, dove li mutò in bestie, e dove capitò anche Tancredi. — Rifattili uomini, e mentre li menava prigioni al re d'Egitto, si scontrarono in Rinaldo, che, dopo averli liberati, si spogliò delle armi insanguinate e rotte, e s'avviò verso Antiochia. — Pietro l'Eremita predice la gloria di Rinaldo e discendenti.

11° — Fatte alcune pratiche religiose, si tenta l'assalto della città con le macchine. — Tra gli altri è ferito da Clorinda anche Goffredo, che poi, risanato da un angelo, torna a combattere. — I Cristiani indietreggiano, e Solimano ed Argante, usciti per una breccia, spezzano le macchine minori e la maggiore difesa da Tancredi, e poi rientrano. — Sopravvenuta la notte, Goffredo comanda che la torre maggiore sia racconciata e guardata.

12° — Clorinda vuol bruciare questa torre ed è accompagnata da Argante, che, compiuta l'opera rientra, mentre lei riman fuori. — Tancredi la uccide in duello, credendola un uomo. — Ella, innanzi di morire, chiede al suo uccisore il bat-

tesimo, avendo saputo poco prima dall'eunuco Arsete che era figlia di una Cristiana, la quale aveva commesso a lui di battezzarla, senza che egli lo avesse mai fatto. — Tancredi nel compiere la pia cerimonia la riconosce: dolore e disperazione dell' infelice amante. — Trasportato nella sua tenda, e qualche tempo dopo assopitosi, rivede in sogno la sua diletta, che lo consola, gli dice ch'ella è beata, e che lo ama quanto più si può amare. — Saputosi a Gerusalemme il caso funesto, Argante giura di farne aspra vendetta.

13° — Ismeno incanta la selva, dalla quale i Cristiani traevano i legni per le macchine, e dove inutilmente vanno i fabbri e i guerrieri, essendo cinta da un muro di fuoco difeso da' Diavoli. — Va Tancredi che supera il muro, s'interna nella selva, e, giunto ad un cipresso, centro degl' incantesimi, comincia a colpire. — Ma, udita uscirne la voce di Clorinda, non resiste e si ritira. — Siccità nel campo de' Cristiani: pioggia ristoratrice.

14° — Goffredo in sogno intende il volere di Dio che si richiami Rinaldo, il quale libererà la selva dagli incanti. — Ma Rinaldo è con Armida, che, innamoratasi di lui, invece di ucciderlo, lo trasporta in mezzo all'Oceano, in una delle Isole Fortunate. — Due cavalieri vanno a ricercarlo, e, per consiglio di Pietro l'Eremita, si dirigono ad un mago cristiano, il quale dà loro le necessarie istruzioni, e li manda su di una navicella incantata, che una donna guida al suo destino.

15° — Nel viaggio vedono presso Gaza l'oste egiziana accampata, e adunata a danno de' Cristiani. — Escono dallo stretto di Gibilterra, giungono all'Isola Fortunata, scendono, s'avviano e scorgono le più vaghe bellezze di natura, e in alto il castello d'Armida. — Essi resistono alle tentazioni che da ogni parte li circondano.

16° — Il castello e il giardino sono quello che può essere un luogo incantato. — I due messi nascostisi, vedono Rinaldo in grembo ad Armida. — Ella si allontana, ed essi si scoprono, fanno arrossir l'eroe, che si risolve a lasciar quel nido d'amore e a seguirli; ma ecco Armida, i rimproveri, il dolore, le lagrime di lei. — Rinaldo però non si commuove, e parte. — La maga distrugge il suo castello, e va presso l'oste egizia per aver vendetta dell'infido amante.

17° — Il re d'Egitto è a Gaza; passa in rivista le sue genti, e ne fa capitano Emireno, Cristiano rinnegato. — V'è con la sua schiera anche Armida, che si promette in isposa a chi le recherà il capo di Rinaldo. — Questi sbarca in Palestina, è accolto dal mago che gli dà nuove armi e uno scudo, dove sono istoriate le imprese degli Estensi, e giunge al campo.

18° — Rinaldo s'inchina a Goffredo, che gli perdona, e gli commette di liberare la selva. — Egli va, e, dopo parecchie difficoltà incontrate e superate, tronca un albero, l'incanto sparisce, e s'incomincia subito a ricostruire le macchine. — Si prende una colomba con un messaggio, do-

ve si legge che l'oste egizia verrà fra tre giorni. — Goffredo manda Vafrino a spiare le mosse de' nemici, e dispone subito di assaltar la città. — Si va dunque all'assalto, e Rinaldo sale sul muro e vi pianta la croce. — Goffredo vede gli angeli e le anime de' guerrieri morti combattere per lui. — La città è presa.

19° — Il solo Argante non si parte ancora dalle mura. — Si scontra in Tancredi, vanno in disparte, e, dopo fiero duello, Argante muore, e Tancredi cade semivivo. — Solimano e Aladino si ritirano nella Torre di Davide. — Vafrino nel campo egizio vede Armida fra i campioni di lei. — È riconosciuto da Erminia, la quale lo prega di condurla da Tancredi che trovano svenuto. — Erminia lo cura, lo solleva e soddisfa i desideri di lui d'esser portato a morire nella città, dove morì Cristo, e di non lasciare insepolto il corpo d'Argante. — Ella gli è al fianco, e amorosamente gli medica le ferite. — Vafrino riferisce a Goffredo ciò che ha veduto e udito.

20° — Giungono gli Egizi che combattono con i Cristiani. — Aladino è ucciso da Raimondo, Solimano da Rinaldo, e muore anche Tisaferno, ultimo campione d'Armida. — Questa vuole uccidersi, ma n'è impedita da Rinaldo, che le promise d'esser suo cavaliere. — Goffredo uccide Rimedone ed Emireno, fa prigione Altamoro, vince, e con l'esercito va al sepolcro e scioglie il voto.

CAPITOLO TERZO

Le Controversie.

Le Controversie contengono i litigi e le dispute che per lungo tempo agitarono il mondo letterario d'allora, intorno alla *Gerusalemme Liberata;* poichè la revisione e le sue conseguenze non furono pur troppo i soli dolori, che essa doveva fruttare al suo autore. Appena uscito il poema, fatto stampare da Angelo Ingegneri nel 1581, sebbene in molte parti scorretto, e scemato di versi e di stanze intere (del qual difetto si scusò l'Ingegneri col dire che così gli era capitato alle mani), e con di più gli errori degli stampatori; pur tuttavia levò tal rumore, che in sei mesi fu ristampato sei volte in Italia, e una volta in Francia; nè di certo alcuno avrebbe potuto prevedere la tempesta che tre anni dopo gli si sarebbe scatenata addosso, tentando di sommergerlo interamente. Eccone l'origine e la cagione, o meglio il pretesto.

Il Tasso aveva pubblicato un suo dialogo del *Piacere Onesto*, dov'erano certe frasi che parvero

dure a Firenze e alla Corte medicea:[1] e nel 1584 a un tal Camillo Pellegrino venne la voglia di scrivere un altro dialogo, intitolato il *Caraffa;* ovvero dell'*Epica poesia,* che pubblicò a Firenze. Riferire tutto il contenuto di questo secondo dialogo è inutile ed arduo assunto: inutile, perchè non tratta soltanto di Torquato, ma anche del padre di lui Bernardo; arduo, perchè il modo di ragionare di quei tempi è così fastidioso, prolisso, slavato, che è una pena a cavarne un costrutto. Dirò soltanto che in esso, in mezzo a molti preamboli, tergiversazioni, dubbi, negative e affermative, il poema del Tasso, paragonato a quello dell'Ariosto, vien messo quasi in ogni parte al disopra del *Furioso*, perchè era stato composto secondo le leggi della Poetica d'Aristotile: codice inesorabile, alle prescrizioni del quale tutti gli scrittori dovevano attenersi, se non volevano incorrere nella scomunica maggiore.[2] Apriti terra! Gli offesi Fiorentini i quali non aspettavano altro che l'oc-

[1] Ecco queste frasi: "I Fiorentini nè da altri appresero nè altrui insegnarono la prudenza; Firenze non seppe comandare a chi doveva;... ch'era madre di cittadini privati e di mercanti; le sue mura si riempirono da villani di Certaldo e di Figline, e d'altre ville di Valdarno".

[2] L'Attendolo (uno dei personaggi del dialogo del Pellegrino), per rendere meno aspro il giudizio sfavorevole sull'Ariosto, esce in un paragone: rassomiglia il *Furioso* e *La Gerusalemme* a due palazzi "l'uno fatto sopra falso modello, ma fornito da vantaggio di superbissime sale, di camere, di logge e di finestre fregiate ed adorne in apparenza di marmi africani e greci e ricco per tutto d'oro e d'azzurro; l'altro di non tanta grandezza, ma con le sue misure e proporzioni d'architettura e adorno, secondo il convenevole, di veri fregi

casione per isfogar l'odio e il rancore che nutrivano contro il Tasso, gridarono al sacrilegio, e colsero questa che il Pellegrino offriva loro col suo giudizio poco giudizioso, e, rispondendogli a tono, e seguitando l'irragionevole confronto dei due poemi, non per difendere l'Ariosto, come dicevano e volevano far credere, ma per vituperare l'autore della Gerusalemme, come in fatti fecero, cominciarono una iniqua polemica che, con varia vicenda, ma sempre accanita, durò dal 1584 al 1590.[1]

e colori „. Ma poi conclude, come voleva la moda: " Aristotele prescrive così e così, Ariosto fa diversamente, dunque Ariosto sbaglia e merita biasimo „.

[1] L'ordine delle Controversie, come l'ho potuto ricavare dal volume XVIII (Opere di Torquato Tasso colle Controversie sulla Gerusalemme; Pisa presso Nicolò Capurro, 1827), mi par questo:

1584 — *Il Caraffa*, ovvero dell'*Epica poesia* di Camillo Pellegrino. Lo mandò a Scipione Ammirato, che lo fece pubblicare dal Sermartelli in Firenze nel detto anno. Già correva manoscritto per tutta Italia, guasto, però, e malconcio dall'inesperienza de' copisti.

1585 — *Stacciata prima* di Leonardo Salviati, a nome dell'Accademia della Crusca. Egli espone le cagioni, che avevano indotto gli Accademici a trascorrere oltre i riguardi, in una lettera che fa scrivere da Bastiano de' Rossi a Flaminio Mannelli, alla quale fece risposta il Tasso all'Accademia intera, e la publicò nel 1585.

1585 — *Apologia* di Torquato Tasso. Ad essa andavano unite non solo il *Dialogo* del Pellegrino, e le *Chiose* della Crusca; ma la *Lettera del Tasso in lode dell'Ariosto*, il *Parere del Patrizio* e la *Difesa del Furioso* di Orazio Ariosto.

1585 — All'Apologia rispose lo stesso Salviati con uno scritto intitolato: *Dell'Infarinato accademico della Crusca; Risposta all'Apologia di Torquato Tasso*, ecc.

1585 — Il Pellegrino difese il suo *Dialogo* contro le censure della Crusca con tali ragioni, che, gli Accademici, pren-

E che poi questa fosse una vendetta contro il Tasso, si rileva dalla lettera di Bastiano de' Rossi

dendo tempo a rispondere, dichiararono il Pellegrino del loro Collegio. Questa difesa porta il titolo di: *Replica di Camillo Pellegrino alla risposta degli Accademici della Crusca fatta contro il Dialogo dell'Epica Poesia in difesa, come e' dicono, dell'Orlando Furioso dell'Ariosto.*

1586 — Orazio Lombardelli senese (accademico umoroso) pubblicò un *Discorso* in lode della Gerusalemme, diretto a Maurizio Cataneo, che richiesto avealo del parer suo. Egli riduce a 16 i capi d'accusa contro il poema del Tasso, e li ribatte uno per uno.

1586 — Giulio Ottonelli pubblicò in quest'anno un discorso, in cui si propose di difendere il Tasso, specialmente in ciò che riguarda le parole censurate a torto come latine, pedantesche, forestiere o non usate nel significato proprio. Vi rispose il Salviati, sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio. Il discorso e le risposte portano il titolo di: *Considerazioni di Carlo Fioretti da Vernio intorno a un discorso di M. Giulio Ottonelli da Fanano* ecc.

1587 — A difendere le sentenze del Pellegrino fu dato alle stampe, sebbene scritto già dall'anno 1586, un *Dialogo di Don Niccolò degli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini contra gli Accademici della Crusca* ecc. al quale niuno rispose.

1588 — A difendere l'Apologia del Tasso comparve in quest'anno Giulio Guastavini, che pubblicò la *Risposta all'Infarinato.*

1588 — In questo medesimo anno, o poco dopo, venne in luce la risposta alla replica del Pellegrino, dettata dal Salviati, come le antecedenti, col titolo di: *Lo 'Nfarinato secondo*, ovvero *Dello 'Nfarinato accademico della Crusca, Risposta al libro intitolato: Replica di Camillo Pellegrino,* ecc.

1589 — Malatesta Porta riminese scrisse un dialogo intitolato *il Rossi,* con cui replicò all'ultima risposta del Salviati.

1590 — Orlando Pescetti pubblicò un *Discorso,* in cui rispose al Guastavini.

a Flaminio Mannelli.[1] Se si pensa, però, che lo sventurato poeta, il quale pur confessava che la sua opera non era scevra di difetti, e diceva doverla correggere in molte parti, non potè neppure pubblicarla egli stesso, nè liberarla almeno dagli errori di quelli che l'avevano presa a stampare, si riconoscerà subito la sconvenienza di ogni più benigna critica: che si dirà poi delle aspre censure che gli mossero contro i suoi nemici, tutto in tutte le parti condannando, e dissimulando malignamente le tante bellezze, che in questo poema si scorgono?[2] " Notare in un' opera di gran mole

[1] Mi è impossibile trascrivere questa lettera che si conserva nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, perchè, secondo l'uso di quei tempi in cui non si faceva risparmio nè di carta nè di parole, essa forma un volume. Dice l'Infarinato Leonardo Salviati a questo proposito: " Per servire alla causa disse la Crusca aver ripreso *il Goffredo*, volendo per minor pena del Tasso tacersi la giustissima cagion dello sdegno; ma avendo egli dappoi sparse queste sue querele per tutta Italia è stata forzata essa Crusca a commettere allo 'Nferigno (Bastiano de' Rossi) che per quella lettera la palesi „.

[2] Nell'Apologia egli dice della sua Gerusalemme: " un poema che già da dieci anni sono, io non ho letto nel quale molte cose avrei mutate non sol mutate parole, s'io gli avessi data l'ultima perfezione „. In moltissime lettere, poi, si lamenta dello strazio che, stampandole, si faceva delle cose sue, e tra le altre a G. B. Licino scrive: " Gli stampatori lacerano e stroppiano le mie composizioni e me che ne sono l'autore „. E al cardinale Albano: " La priego dunque che mi favorisca in questo negozio della stampa, della quale sarà informata dal signor Maurizio, e che temperi colla sua grazia il dispiacere, che ho preso di vedere tutte l'opere mie sì maltrattate „.

e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che ci si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi pare almeno scortesia: è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da uno solo, e sfavorevole ",[1] dice il mite Lombardo; ma io per me dico che sì fatto modo di *rappresentare una cosa* è ingiustizia bella e buona. Si asserì che il poema era pura istoria senza invenzione; si pesarono, misurarono, scandagliarono parole, frasi, versi; e, giudicato tutto difettoso, con inappellabile sentenza si proscrisse dalla repubblica letteraria l'opera e il suo autore. Dice il Settembrini: " Invece di osservare i particolari, le immagini, le frasi bisogna considerare la gran macchina del poema, il concetto, l'azione, i personaggi, il nodo, il fine, la narrazione, lo stile e poi tutte queste cose insieme che colpo fanno sull'animo. La poesia è cosa più di cuore che di ragione, e nel giudicare la ragione non deve cavillare ".[2] E queste son verità sacrosante; ma si sa bene che non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.

Un'altra ingiustizia fu quella di criticare la *Gerusalemme*, mettendola a confronto col *Furioso*. È vero che la felicissima idea della comparazione dei due poemi era venuta al primo apologista del Tasso; ma in un esame spassionato non si doveva persistere in quell'errore, nè farne portare al poeta stesso la pena: a lui, che, parlando del-

[1] Alessandro Manzoni, *Opere varie.*
[2] *Op. cit.*

l'Ariosto, diceva: "... l'onoro e megl'inchino, e lo chiamo col nome di padre, e di maestro e di signore; e con ogni più caro ed onorato titolo, che possa da riverenza o da affezione essermi dettato". E poi, lasciando stare che l'Ariosto potè correggere il suo poema per circa 18 anni, questo paragone non regge, perchè i due poemi sono essenzialmente diversi; e quel che c'è di bello nell'*Orlando Furioso* non deve nè può sempre essere nella *Gerusalemme Liberata*, come altra d'indole e di natura; e il Metastasio, il quale disse che si sarebbe trovato imbrogliato nella scelta (quantunque inclinasse per il Tasso), se al buon padre Apollo fosse venuto in testa di far di lui un gran poeta, e domandargli a quale dei due volesse somigliare; poteva pregare Apollo a farlo somigliante al Tasso, se voleva scrivere un poema eroico, e somigliante all'Ariosto, se un poema romanzesco. Ma concludiamo che n'è il tempo.

Al poeta, dunque, la principale accusa gli venne dagli oltraggiati Fiorentini, e per essi, come loro rappresentante, dall'Accademia della Crusca, costituitasi l'anno innanzi a Firenze. A capo di quest'Accademia c'era l'Infarinato, Leonardo Salviati, che, poco dopo uscito il Dialogo del Pellegrino, vi scrisse delle *Note*, ribattendo a modo suo, s'intende, le asserzioni favorevoli al Tasso.[1]

[1] A onor del vero si ha da dire che se le espressioni di disprezzo per i Fiorentini poste dal Tasso nel dialogo del *Piacere Onesto*, dispiacquero alla più parte de' dotti genti-

Questi rispose, difendendo alla meglio *La Gerusalemme* coll'*Apologia*, e l'Infarinato diede fuori una seconda stacciata, dove, sfogando il suo mal animo, a ogni mite parola di difesa del Tasso, ne oppone cento una più ingiuriosa dell'altra. Replicò anche il Pellegrino, al quale di nuovo rispose il Salviati; e, una volta cominciata la disputa in quel secolo parolaio, pochi veri letterati, molti pieni di boria e di presunzione, uomini ignoti, senza altro titolo che il comunissimo di accademico, tutti v'entrarono in mezzo, tutti vollero dir la loro, e il battibecco divenne generale. Il povero poeta fu fatto in breve segno *d'inestinguibil odio*, e *di pietà profonda*; e il suo poema, come navicella in un mare agitato dalla furia di contrari venti, ora veniva innalzato alle stelle, ora precipitato giù negli abissi. [1] A leggere le sottigliezze, le sofisticherie, alla vigliacca perfidia degli oppositori si sente nell'animo un senso di stizza e di compassione insieme. Per fortuna oggi nessuno s'infligge più il fiero gastigo di questa lettura, e di tutti quei dialoghi e discorsi di tutte quelle lettere e cicalate non

luomini di quella città, non li indussero però a far eco al Salviati; ed ecco perchè, dopo essere stata pubblicata a nome dell'Accademia la *Stacciata prima*, ossia le *Note al dialogo del Pellegrino*, tutte le altre risposte vennero fuori soltanto a nome dell'Infarinato e dell'Inferigno.

[1] "Il Salviati rese pedantesca l'accusa, facendo il pedagogo e notando i punti e le virgole. L'esagerazione dell'accusa suscitò l'entusiasmo della difesa „. FRANCESCO DE SANCTIS, *Op. cit.*

se ne ha più memoria. I grossi volumi che se ne fecero giacciono polverosi nelle biblioteche, abbandonati giustamente all'obblio.[1]

I difensori del Tasso dissero delle buone cose in favore della *Gerusalemme;* siccome però non si trattava di ragionare, ma di screditare a ogni costo il poeta, così o non ebbero risposta o furono sopraffatti dai violenti sragionamenti dei nemici di lui. Questi poi ne dissero di tutti i colori, e qui, tanto per saggio, riporterò qualcuno de' loro giudizi, ripescati qua e là ne' volumi delle Controversie, dove si trovano affogati in un oceano di parole, trascurando, s'intende, il confronto coll'Ariosto. Prima di tirarne fuori uno di questi giudizi, per semplice che sia, bisogna gustare l'amena lettura di una ventina di pagine di quella grazia di Dio. Tutti gli episodi, e massime quello di Olinto e Sofronia,[2] diedero argomento a lunghe e fiere contese particolari; ma io mi ristringerò a riferire soltanto qualcosa in generale sul poema, sui versi e sulle parole.

Il poema lo chiamarono: *stretto*, *noioso*, *spia-*

[1] Gli scritti sulle Controversie già citati sono i principali, e si son taciuti tutti gli altri di minore importanza e di poco minor mole, ma di molto maggior numero, composti in questa occasione; chè, a doverli nominar tutti, c'era da fare un libro.

[2] Alessandro D'Ancona chiama quest'episodio " una gemma del poema „. *Varietà storiche e Letterarie*, 1ª serie. — E Paolo Emiliani Giudici ci dà sul medesimo episodio un giudizio del Goethe, il quale disse che " esso nell'insieme del poema sta come un neo nel candido petto d'una bellissima donna, cioè vi accresce leggiadria „. *Storia della letteratura italiana,* vol. II.

cevole; asciutto e povero, sterile e smunto; una casetta picciola, povera, e sproporzionata, per lo essere bassa, e lunga, oltre ogni corrispondenza di convenevol misura: oltre a ciò murata in sul vecchio, o piuttosto rabberciata, non altramenti, che quei granari, i quali in Roma, sopra le reliquie delle superbissime terme di Diocleziano si veggiono a questi giorni. Si disse *storia tolta di peso:* una *storia copiata da altre storie di più autori già scritte e pubblicate*, e che *il Tasso ha copiata una storia che si legge scritta distesamente, e solo ridottala in versi d'ottava rima,* e quindi egli *è non poeta, ma riducitore d'altrui storia in versi.* La tela del poema dissero che, *anzichè tela, si può piuttosto chiamare un nastro.* La brevità del Tasso *non brevitá, ma stitichezza, o piuttosto stroppiamento si può chiamare*, e il poeta *troppo sforzato e troppo duro.* Sentenziarono che *quella che si sente nel leggere il Goffredo non è fatica, ma continua noia e martoro, che l'argomento* dell'essere la Gerusalemme stampata cotante volte in sì poco tempo *non può nulla, poichè anche le barzellette si stampano ogni anno in Italia almeno 50 volte,* e che *quelle poche volte che il Tasso viene a contesa con l'Ariosto, vi si avvicina quanto le lucciole al sole.* L'unità della Gerusalemme dissero che *è simile a quella d'una casetta o d'alcuna fabbrica, che altra forma non abbia, ed altro in breve non sia, che un semplice dormentorio da frati,* e che la Gerusalemme la chiamerebbero talvolta poema *per un largo modo di favellare.* Giudicarono

che *il Morgante e l' Orlando Innamorato sono tanto da porre avanti alla Gerusalemme Liberata, quanto il vero animale al dipinto, o vogliam dir l'uomo al cadavero.*

I versi li distinsero, in *versi bassi al suono(!)*, come:

> Dell'opere notturne era qualcuna.
> Scrivansi i nomi vostri ed in un vaso.
> Gildippe ed Odoardo i casi vostri.
> Quest'è saver quest'è felice vita.

e in *aspri e saltellanti,* come:

> Indi il suo manto per lo lembo prese.
> Che bruna è si ma il bruno il bel non toglie.
> Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.
> Invitti insin che verde è fior di speme.

e ne trovarono ripieno tutto il poema(!).

In quanto alle parole dissero che la legatura di esse e dei modi *è distorta, aspra, sforzata e spiacevole*, che *il poema è pieno di discordanze e di barbarismi*, e che *buona parte delle parole paiono appiastricciate insieme, e due o tre di loro ci sembrano spesso una sola*, come: *checcanuto* (che canuto), *mantremante* (man tremante), *rischiognoto* (rischio ignoto), *tombeccuna* (tomba e cuna), *crinchincima* (crin che in cima), *lucidoro* (lucid'oro), *lordodio* (lor d'odio), ecc. ecc. [1] Cominciarono a

[1] Che ve ne pare? Ma c'è qualcos' altro di quest' ultima parola *lordodio.* Gli oppositori dissero che, oltre al formare il solito appiastricciamento, queste parole sono sconvenienti, perchè danno idea di lordura (!); e siccome gli avversari rispondevano che in questa voce non si sente bruttura alcuna nè nel suono nè nel concetto, quelli soggiungono: " Non è

riprendere *le armi pietose*, che dovevano dirsi *pie*;[1] *il capitano* che in fin di verso è mal grazioso e di caduta fiacca, e non sta bene messo in prospettiva, nel primo verso di un'opera di picciol corso; e *il gran sepolcro di Cristo,* che doveva dirsi *santo,* perchè esso non è nè grande nè piccolo; e così giù giù per tutto il poema con sleale e minuziosa ricerca. Accusarono il poeta d'esser ozioso e sovrabbondante nell'uso degli aggettivi e dei nomi, come in *grave e saggio, canuto e vecchio,* dicendo che saggio e vecchio bastavano al concetto, e stimando *scioperati* gli altri due grave e canuto; come se la gravità, che riguarda più l' uomo esteriore portasse con sè necessariamente la saggezza, che è l'uomo interiore. Quanti non si vedono pieni di gravità che son privi di senno! Lo stesso si dica di *canuto e vecchio.*

maraviglia che voi non sentiate l'odore di lordo perchè nè anche quelli che abitano vicino alle cateratte del Nilo, sentono lo strepito di quello tuttochè grandissimo ei sia „. Che urbanità, e che ragionamenti! Come si può non rimaner persuasi, e non esclamare: O lordo Tasso con *lordodio*, e tre volte lordo Dante con *lorduolo, lordove, lordanno*?

[1] I difensori del Tasso dicevano che *pietose* conveniva alle armi avendo Goffredo, con tanti altri generosi cavalieri, esercitata la pietà verso Dio, liberando il sepolcro di Cristo, e verso il prossimo, liberando infiniti Cristiani dalla miseria e dalla servitù. Gli oppositori dicevano invece che doveva dir *pie* per intendere devote, perchè, se l'addotta ragione era buona, essendosi in quell'impresa oltre alla pietà esercitate tante altre virtù, come la modestia, la sobrietà, la temperanza ecc., il poeta avrebbe fatto ugualmente bene a scrivere: *Canto l'armi modeste, sobrie, temperate* ecc.!

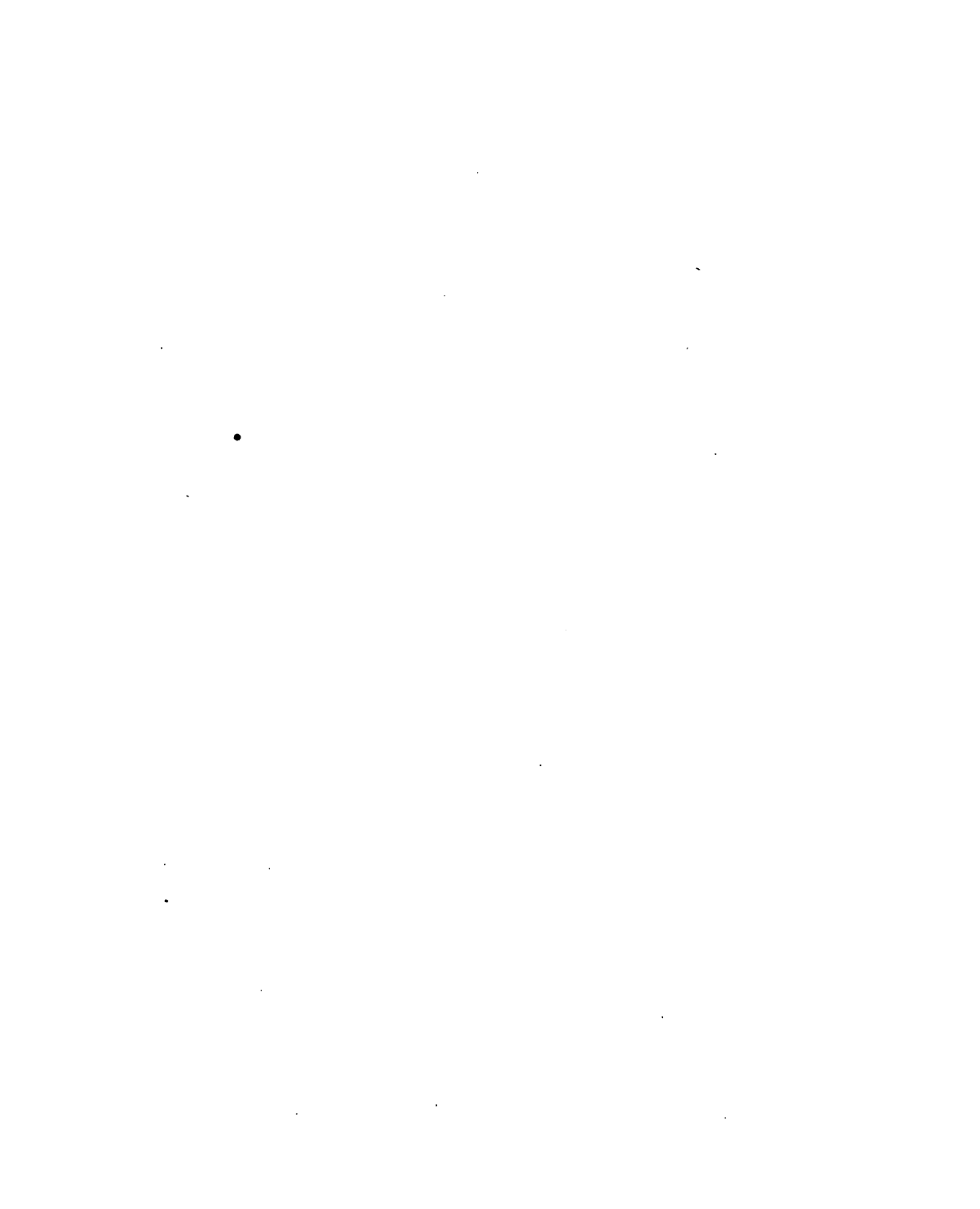
Così riprovarono *penuria e difetto*, *legno e bastone*, dicendo essere, a due a due, parole indicanti la medesima cosa, e sofisticandoci su per pagine intere. Siccome poi avevano stabilito che il poeta non conosceva la lingua, ne venne per natural conseguenza ch'egli, secondo loro, era caduto in molti errori, che ne offendevano la proprietà, e condannarono *breve foro* per piccolo foro, dimenticando il *breve pertugio* di Dante, e la *breve stilla* del Petrarca; *guardingo* per avvertito: "*E tacito e guardingo al rischio ignoto*"; *reca tu la risposta* per porta tu la risposta; e qui una lunga filastrocca di versi, nomi, verbi sbagliati, che il Pellegrino difende con una più lunga filastrocca di parole nella *Replica;* ma l'Infarinato non si dà per vinto, e, nella *Risposta* alla *Replica* supera tutti in verbosità. Sentenziarono che *tiranno* non si può usare al femminile, altrimenti si dovrebbe poter dire anche *paggia, soldata* ecc. (!); e che:

> Cinquanta scudi insieme ed altrettante
> Spade . . . .

non era chiaro, perchè *cinquanta scudi* per noi suona somma di denari (!!). Ugualmente chiamarono improprietà *dimostranze* per dimostrazioni, accoglienze; *struggersi di furore*, perchè il furore è così calda passione che non ammette in alcuna guisa la lentezza dello struggersi; e *petto colmo* che viene a dire gobbo davanti (!!!). E facciamo punto, che non si finirebbe più.

Questi pochi, fra i tanti spropositi che si scrissero in quel tempo, mi pare possan bastare per dare un'idea del come si procedesse nella critica della *Gerusalemme Liberata*, e per far vedere che il tentare di abbattere il poema, non era altro che un pretesto per atterrarne l'autore. Ma, come Dio volle, anche questo pettegolezzo finì per mancanza d'alimento, perchè il Salviati, il più arrabbiato de' contendenti, ammalatosi nel luglio del 1588, morì nello stesso mese dell'anno seguente, e la *Replica* all'ultima sua *Risposta*, e il *Discorso* del Pescetti chiudono la serie delle Controversie. L'una fu stampata durante la malattia del Salviati medesimo nel 1589, l'altro dopo la sua morte ai primi del 1590.

A che riuscirono i furibondi oppositori del Tasso? A nulla; anzi, oltre le lodi che furon sempre date al poeta da chiarissimi uomini, pochi anni dopo il termine del litigio, il Giacomini, a nome del fiore dei letterati di Firenze, disse, tra le altre cose, che il Tasso aveva "nobilitato la toscana favella, che la maggior parte confessa avere dalle opere di lui apparato eloquenza e dottrina, e che da nessuno degli antichi o de' moderni riman vinto nella elezione delle parole gravi, dolci, aspre, sonore, splendide, signoreggianti e nell'altezza e nell'abbondanza degli ornamenti ecc. "; e in ultimo, quasi in riparazione de' torti che avevan fatti al poeta il Salviati e compagnia bella, l'Accademia della Crusca anno-

verò *La Gerusalemme Liberata* fra i libri che fan testo di lingua. Metteva proprio conto spenderci intorno tanti anni e tante parole, per venire a questa conclusione!

CAPITOLO QUARTO

Le Considerazioni di Galileo Galilei.

Sotto questo titolo si comprendono moltissime osservazioni dell'illustre scienziato in biasimo, da alcune poche in fuori, della *Gerusalemme Liberata.* Le metto in un capitolo a parte, perchè esse non han che fare colla disputa di cui ora s'è parlato; ma furon dettate per proprio conto dal Galilei, nè mai da lui pubblicate, non avendone potuto più ricuperare il manoscritto che aveva dato ad un amico. Questo manoscritto si credè per molto tempo perduto; ma dopo varie vicende, ritrovato a caso, fu dato alle stampe, che il suo autore era già morto. Egli fece tale studio nel 1590 all'età di 26 anni, secondo che asserisce il Viviani [1], e non dopo il 1595, cioè quando il Tasso non era più in vita, come altri vorrebbe. Le *Considerazioni* del Galilei sono sofistiche e intemperanti; anch'egli cade nell'errore di para-

[1] VINCENZO VIVIANI, *Vita di Galileo Galilei.*

gonare la *Gerusalemme* al *Furioso*, che sapeva quasi tutto a mente; nè si può reprimere un certo senso di disgusto, al vedere un sì grand'uomo tanto compiacersi in un'opera, che non era certo di carità. La sola giustificazione in suo favore è che, a differenza dei maligni detrattori del Tasso, i quali riprovarono tutto il poema, egli, dove gli par che lo meriti, altamente lo loda, dimostrando con ciò, non ostante l'acrimonia e le beffe delle sue censure, che le faceva in buona fede, non per odio personale.

Eccone qui qualcuna:

" Uno tra gli altri difetti è molto familiare al Tasso nato da una grande strettezza di vena e povertà di concetti; ed è che mancandogli spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione tra loro.... sfuma e tondeggia l'Ariosto come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente e crudamente conduce le sue opere il Tasso, per la povertà di tutti i requisiti al ben operare. "

Ma di celeste maestà il compose. (C. I, st. 13ª).

" Il numero delle parole stravolte dal lor significato in questo libro è grandissimo.... quel *compose* non ci si può troppo bene assestare. "

" Troppo lunga manifattura sarebbe il voler andar notando a cosa per cosa tutto quello che in quest'opera è di mendoso; però in universale

si dice lo stile esser quasi sempre languido, e sforzato, e male espressivo. ”

. . . . *fama ne vola, e grande*
Per le lingue degli uomini si spande. (C. I, st. 33ª).

“ Che diremo di questo *fama ne vola e grande per le lingue* ecc.? diremo che chi non sa quel che si dire, e pur vuole empire il foglio, bisogna che scriva di queste gentilezze; e si troveranno gusti così saldi che non si stomachino in sentir queste cose, delle quali è si gran copia in quest'opera? ”

“ Mi è sempre parso e pare che questo Poeta sia nelle sue invenzioni gretto, povero e miserabile, e all'opposto l'Ariosto magnifico, ricco e mirabile. ”

Di colei che sua diva e madre face
Quel volgo, del suo Dio nato e sepolto. (C. II, st. 5ª)

“ Al pedantone gli par tanto più bello l'artifizio quanto più vi è di oscurità. ”

Si discioglie nel sonno ecc. (C. II, st. 97ª).

“ Pedantino, a te; sta vigilante non ti sciogliere nel sonno. ”

“ Io resto alle volte stordito in considerare le scempiate cose che si mette a descrivere questo Poeta.... E si trovano poi al mondo persone, che ammirano in questo Poeta la brevità, non

conoscendo quanta e quanta carta e' consuma in narrar cose che non servono a niente." (C. III, st. 10ª).

Chiama Tancredi "fagiolaccio, scimunito e innamorato da mele cotte".

Dura quiete preme e ferreo sonno. (C. III, st. 45ª).

"Parmi pur di vedere il pedantino tutto giubilare, intenerirsi d'allegrezza nel riconoscere i tesori più cari delle sue eleganze, e sentirsi per tutti li membri, e insino alle radici de' capelli scorrere un certo brulichio .... Caro ti sia questo *ferreo sonno.*"

Ei crollando il gran capo alza la faccia. (C. III, st. 52ª).

"Ben venga il signor Capaccio. Con gran ragione ha detto il Poeta ne' due versi precedenti, che la testa di Rinaldo non curava tempesta di sassi, essendo così ben fornita di un gran capo appunto da sassate. Veramente buon gusto, buon orecchio."

Parlando d'Idraotte, di cui il poeta non fa più menzione, sebbene gli abbia fatto promettere d'unir le proprie genti con l'egizie, e di voler essere a parte della gloria nella futura impresa contro i Cristiani (C. IV, st. 20ª), dice: "Il peccato di metter mano a molte cose, e poi lasciarle imperfette e come in aria, è tanto familiare di questo autore, che quasi se li potria perdonare

senza aggravio di coscienza, essendo massime pur troppo manifesto peccare esso non per malizia, ma per pura ignoranza.... Sig. Tasso, io ve l'ho detto ormai dieci volte: questo non è mestier da voi; a quante azioni porrete mano, tante impertinenze farete. "

E chiamando il consiglio utile e buono
Co' prieghi il capitan circonda e preme. (C. IV, st. 82ª).

"Vorrei che qualche persona litterata di quelle che ammirano questo poema, mi dicesse se questa locuzione *circondare e premere coi prieghi* è Ciceroniana o Vergiliana, e mi mostrasse in che consiste la sua eleganza; perchè da per me non la so capire; anzi al mio poco giudizio, ell'è storpiatissima e sciocchissima. "

E 'l volto e gli atti suoi comparte e finge. (C. IV, st. 90ª).

" Che diremo, letteratino, di questa locuzione così graziosa *di compartire gli atti e 'l volto?* "

Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero. (C. V, st. 37ª)

" Questi eroi son da burla.... Ecco qui Goffredo che comincia a dire di non voler esser più re: e che indignità da fanciulli son queste! non ci manc'altro che e' cominci a piangere, bamboccio. "

Il Tasso dice dei 50 campioni che seguirono Armida:

Chi di là giunge chi di qua, nè l'uno
Sapea dell'altro, e 'l mira bieco e torto. (C. V, st. 85ª).

e il Galilei: “ A qual migliore occasione serbate voi, signor Tasso, la comparazione dei cani dietro alla cagna che va a cane? quanto bene ci calzerebbe?.... a guisa di bestie si muovono a seguitar la Diva, quasi sperando che ella sia per avere una fontana inesausta da saziare una comunità ”.

E sollecita l'opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa. (C. XII, st. 2ª).

“ In questi due versi son tre concetti che non han che fare insieme, più che la luna con i granchi. *Sollecita l'opre: va seco Argante: dice ella a sè stessa:* secchissimo, infelicissimo, e miserabilissimo scrittore! ”

“ Questo è un libro per l'appunto da non ne cavare un frutto al mondo. ”

“ Ho veduto alcuni stupirsi nel vedere una trota intera cotta da eccellente cuoco una parte in guazzetto, un' altra su la graticola, e il resto lessa; stupirsi, dico, ed ammirare come sia possibile salvare una così discontinuata continuazione, e passare dal lesso all'arrosto e dall'arrosto al guazzetto senza rompere il pesce. Ma questi tali non devono aver letto il Tasso, che si averieno assuefatti a vedere altri passaggi da proposito in proposito senza coerenza alcuna. ” (C. XIII, st. 52ª)

" Questo libro è una fabbrica fatta di diversi rottami raccolti da mille rovine d'altri edifizi. "

Credete a lui: ciò che diravvi, io 'l dico. (C. XIV, st. 30ª).

" Ed io lo dico, e l'ho detto mille volte, che voi sete un lava ceci, e un ser uomo. "

" Oh! signor Tasso mio da bene, non v'accorgete voi quante parole andate buttando via in dir cose senza sugo, senza concetto, e senza mente? " (C. XIV, st. 31ª e seg.).

" È pur gran cosa e intollerabile, che si abbiano a trovare al mondo orecchi di senso tanto ottuso, che non sentino offesa della manieraccia di dire, dello stile non pur snervato, ma scarnato e disossato ... di quest'Autore. " (C. XIV, st. 55ª).

" Pedanteschissima è questa descrizione di quest'uccello dal purpureo rostro e dalla lingua larga, e che parte la voce; che son tutte pennellate da pittori di sgabelli. Voi non sapete dipingere, sig. Tasso, non sapete adoperare i colori, non i pennelli, non sapete disegnare, non sapete far questo mestiero: quei sussurri hanno del trombone. " (C. XVI, st. 13ª).

Già, già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso. (C. XVI, st. 28ª).

" E viva la pedanteria! che gusto! che orecchio è quel di quest'uomo! anzi pure che gusti

da giudicar di poesia son quelli di coloro, che con saldo stomaco assaporano di queste minestre! ”

Sovrasta a lui con l'alto capo. (C. XIX, st. 11ª).

“ Quante centinaia di porcheriole simili a quest'*alto capo* sono in questo volume! ”

E basti.

CAPITOLO QUINTO

La Gerusalemme Conquistata.

Il Tasso si accinse al rifacimento della *Gerusalemme Liberata,* che divenne *Gerusalemme Conquistata,* poco dopo uscito di carcere, e lo terminò e fece stampare nel 1593. Su questa determinazione di rifare il poema influirono forse le osservazioni de' suoi critici? In parte sì, ma non ne furono esse sole il movente [1]. Egli aveva già parecchie volte detto che sua prima intenzione era di fare un lavoro più seriamente religioso: tutti i pietosi amori che aveva cantato, mentre si era proposto di cantare le armi pietose; tutte le invenzioni che vi aveva introdotte, gli parvero empietà, in una santa impresa, com' era quella. Quindi scrisse la Conquistata anche per

[1] Il De Sanctis dice: " E venne nell'infelice idea di rifare il suo poema, e dare soddisfazione alla critica. Così uscì la Gerusalemme conquistata ". Ma poche pagine dopo, a questo stesso proposito, soggiunge: " Scrupoli critici e religiosi lo condussero alla Gerusalemme conquistata, ch'egli chiamava la vera Gerusalemme, la Gerusalemme celeste ". *Op. cit.*

acquietare la sua coscienza, che gli rimproverava d'aver fatto un poema più pagano che cristiano; e rinnega, abbandona, ributta, dice il Settembrini, *La Gerusalemme Liberata* come una figliuola bastarda; e a le amorose creature di Sofronia, Erminia, Clorinda, Armida, per le quali con tanto ardore aveva combattuto contro l'Antoniano, che non ce le avrebbe volute, senza nessuno scrupolo, o toglie via o fa più serie. Ma il fatto è che il primo poema rimase sempre con tutti i difetti migliore del secondo, scritto dal Tasso colla più rigorosa osservanza dei principii de' suoi oppositori: principii che in fondo erano quelli da lui stesso professati.

“ Di fronte ai pochi luoghi „, osserva il Cannello, “ in cui la nuova dicitura è migliore dell'antica, moltissimi sono quelli in cui apertamente il poeta ha peggiorato l'opera propria.... Comunque o la colpa sia tutta del poeta che non aveva nè pace nè salute per lavorare con attenzione, o la si debba dividere coll'editore; certo è che in generale le parti nuove della Conquistata sono dure e stentate nella dicitura, e più d'una volta confuse e inintelligibili [1]. „

E il De Sanctis: “ Nella Gerusalemme conquistata il Tasso purgò la lingua, ubbidì alla grammatica. Le armi cessarono d'esser pietose e non divennero pie; il Capitano divenne il cavalier sovrano; il gran sepolcro sparve del tutto e

[1] *Op. cit.*

il sublime *io ti perdon* fu trasformato nel prosaico *perdon io.* Le correzioni sono quasi tutte infelici, di seconda mano, fatte a freddo. Non ci è più il poeta, ci è il grammatico, e il linguista, co' suoi terribili critici dirimpetto. Corresse anche l'elocuzione, rifiutò i lenocinî, cercò una forma più grave e solenne, che ti riesce fredda e insipida. Peggior guasto nella composizione. Soppresse Olinto e Sofronia, e vi sostituì una fastidiosa rassegna militare. Cacciò via Rinaldo, come reminiscenza cavalleresca, e vi ficcò un Riccardo, nome storico delle crociate.... Argante è figliuolo del re, di Aladino divenuto Ducalto.... Troncò le storie finali di Armida e di Erminia mutata in Nicea. Anticipò la venuta degli Egizi, e moltiplicò le azioni militari, per occupare il posto lasciato vuoto dagli episodi abbreviati o soppressi. E gli parve così d'aver rafforzato l'unità e la semplicità dell'azione, resa più coerente e logica la composizione, e dato al poema un colorito più storico e reale. Ma non parve al pubblico che non potè risolversi a dimenticare Armida, Rinaldo, Erminia, Sofronia le sue più care creazioni e più popolari. E dimenticò piuttosto la Gerusalemme conquistata che oggi nessuno più legge „ [1].

A parer mio poi (dico così perchè non mi consta che questa osservazione sia stata fatta da altri [2]) c'é in questo nuovo poema il difetto d'a-

[1] *Op. cit.*

[2] Il Cannello la fa un'osservazione simile, ma in lode non in biasimo, e comincia: “La Gerusalemme Conquistata per

ver messo, mal copiando più che imitando l'Iliade [1], inutilmente in mostra troppi legami di parentela, e sopratutto d'avere introdotto in iscena troppe donne, e figlie e mogli e madri, che diminuiscono la grandezza degli eroi, i quali, s'immagina, per quanto il poeta si sforzi di dimostrarci il contrario, non avran certo combattuto con quell'intrepidezza di chi non lascia nessuno a piangere. Oltre a ciò esse ci stonano molto, e intralciano anche, coi loro pettegolezzi e lamenti, il regolare andamento dell'azione. Figuratevi Argante con 12 fratelli, figlio di Ducalto e di Funebria, marito di Lugeria, figlia alla sua volta del califfo d'Egitto, e padre per giunta; quanto non ci perde, e quanto non apparisce men fiero e terribile di quel che è nel primo poema? Figuratevelo quand'esce per l'ultima volta dalla città, mentre Lugeria piangente, mostrandogli il figlio, lo vuol trattenere, non vien voglia di dirgli: va, va a far la pappa al bimbo? E figuratevi, se potete, i piagnistei e le strida di Funebria, di Lugeria e di Nicea (Erminia), figlia di Solimano, sul cadavere del guerriero: quel cadavere che nella Liberata c'ispira quasi venerazione, e che il magnanimo Tancredi non vuol lasciare in preda ai corvi! Anche Goffredo ricorda volen-

questo lato (della famiglia) rivela condizioni e aspirazioni molto migliorate. Mentre infatti nella Liberata quasi tutti gli eroi sembrano o sono senza famiglia, nella Conquistata invece essi l'hanno e perfettamente regolata „. *Op. cit.*

[1] Cfr. specialmente per questa parte i Libri VI, XXII e XXIV.

ieri i presagi materni, e Lucia madre di Riccardo va in Oriente a portar rinforzo d'armati, a consolare il figlio dolente per la perdita di n amico [1]. Non era meglio che stesse a casa a r la calza, o magari a pregare, perchè la rihiosa impresa sortisse un felice esito? Lasciamo ei poemi piena ed intera libertà d'azione all'eoine che si chiamano Armida, Clorinda, Erminia, Angelica, Bradamante, Marfisa, e le altre donne, ella prosa della vita, non togliamole dal sublime eggio e dalla santa missione che fu loro assegnata sulla terra, chè non ci perderanno davvero. Questo è il mio modo di pensare, e me lo perdoino i fautori dell'emancipazione. Ma torniamo l Tasso.

Egli i difetti, che siamo venuti enumerando, on li vide: anzi parla del suo nuovo poema on un vanto che fa maraviglia. Già nel 1589 criveva al Costantini, dicendogli di voler ristampare il suo poema eroico " il quale nella riforma pero che debba essere maraviglioso e perfetto "; nel luglio del 1591 scrive al Cattaneo: " Deidero che la riputazione di questo mio accreciuto ed illustrato e quasi riformato poema toglia il credito all' altro ". Nel *Giudizio* poi in difesa del suo nuovo lavoro dice: ".... farò comparazione ancora fra la mia Gerusalemme quasi

[1] Ruperto d'Ansa da non confondersi con Roberto il Normanno, e Roberto il Fiammingo, altri due guerrieri nel campo crociato.

terrena e questa, che, se io non m'inganno, è assai più simile all'idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto, senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di questa età agli scherzi della più giovanile, e potrò affermare della mia Gerusalemme senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata: Vincer pareva qui sè stessa antica „. E nel principio della Conquistata:

> E d'angelico suon canora tromba
> Faccia l'altro tacer ch'oggi rimbomba.

ma i posteri, come s'è detto, non approvarono questa riforma, e compiansero il poeta: l'altro poema non tacque, e seguitò a rimbombare.

Non riporterò qui, come ho fatto per la prima *Gerusalemme*, la materia dei 24 canti del nuovo poema, nè particolarmente i molti punti, dove, al contrario di quel che afferma il Tasso, par esser vinto da *sè stesso antico;* ma, tanto per un saggio comparativo delle due Gerusalemmi, contrapporrò alle stanze della Liberata, che descrivono il duello tra Argante e Tancredi, le corrispondenti della Conquistata, alla quale verrò facendo delle note, dove mi par peggiorata, e aggiungerò in ultimo alcune varianti tratte da un ms. originale del poeta. E questo raffronto, e quello di altri luoghi dei due poemi, che potrebbe, farsi, mi par che debba riuscire un utile e di-

lettevole argomento di studio. Il Tasso col rifare il suo lavoro ottenne un effetto contrario all'effetto ottenuto dal Manzoni, quando rifece il romanzo; ma non ne consegue che da tale riscontro non si possa ugualmente trarre buon frutto. Dice il Tomasseo: "Lo studiare nelle correzioni fatte alle cose proprie dagli scrittori valenti tengo esser buono esercizio e di stile e di mente"; anche, s' intende, quando le correzioni son riuscite, come in questo caso, per la peggio.

CAPITOLO SESTO

Duello tra Argante e Tancredi

Ho scelto questo episodio, come uno dei più belli del poema. Esso (e non è poco a dirsi) piacque anche al Galilei, che nelle sue *Considerazioni* così ne parla: “Non si può veramente negare che questo duello tra Argante e Tancredi non sia buono, e che in esso l'autore meriti lode, della quale non dev'essere defraudato „. Anche qui il carattere dei due guerrieri è sempre e mirabilmente mantenuto. Argante ci vien presentato come intrepido, furibondo, feroce, implacabile e così lo vediamo per tutto il corso dell'azione, fino al termine della sua vita:

> Moriva Argante, e tal moria qual visse:
> Minacciava morendo e non languia:
> Superbi, formidabili e feroci
> Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Tancredi non cede in valore ad Argante; ma è più mite, più magnanimo, più gentiluomo: virtù

che sempre si rivelano in lui fino all'ultimo scontro, e nelle generose offerte che fa al Pagano:

> Cedimi uom forte; o riconoscer voglia
> Me per tuo vincitore, o la fortuna:
> Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
> Nè mi riserbo in te ragione alcuna.

e poco sotto quando.

> Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
> Senza noiarlo, il vincitor cortese.

e dopo il duello, allorchè, rinvenuto e soccorso, si ricorda del suo nemico:

> . . . . adunque resta
> Il valoroso Argante ai corvi in preda?
> Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
> O della sepoltura o delle lodi.
>
> Nessuna a me col busto esangue e muto
> Riman più guerra; egli morì qual forte:

parole che Argante non avrebbe detto di certo, se in sua vece fosse rimasto ucciso Tancredi; anzi probabilmente egli, da vero Turco qual era, avrebbe infellonito anche sul cadavere del suo odiato rivale.

Ora io trascriverò per intero il duello, e si vedrà come, in esso almeno, il Tasso, rifacendo il poema, abbia sciupato il buono, omesso il meglio, non corretto il cattivo [1].

[1] Non soltanto questo episodio, ma tutto il nuovo poema, è una seconda edizione peggiorata e scorretta del primo.

In tutti e due i poemi Argante, insofferente d'indugi, chiede al re che gli conceda di venire a singolar battaglia coi guerrieri franchi: ma nella *Conquistata*, essendo Argante figlio del re, questi, tra le altre ragioni per dissuaderlo, gli dice:

Non voler, ch'ogni rischio al vecchio padre
Perturbi il volto, ed all'afflitta madre;
Ed alla tua moglier dolente, e trista,
Che per te spesso si lamenta e piange.

Peccato che il *vecchio padre* non nominasse ad Argante anche i dodici fratelli, il figlio ed il suocero, che forse allora, in riguardo agli ascendenti, discendenti e collaterali, il feroce guerriero avrebbe finito per rimanere a casa a consolare *la moglier.* Ma il fatto è che per il momento egli sta saldo nel suo proposito, e, ottenuto finalmente il desiderato permesso dal babbo, manda ai Crociati la sfida che essi accettano, e, seguito da uno stuolo comandato da Clorinda, esce in campo. Tancredi è eletto dai Cristiani per andargli contro; però, vista Clorinda di cui era innamorato, rimase come estatico, dimenticando il duello, e allora:

Convengo tuttavia che a giudicarlo rettamente andrebbe guardato da un punto di vista più alto di quel che io non faccia, per non cadere nel medesimo errore, che s'è lamentato nei censori contemporanei al poeta. Non si dimentichi però che io scrivo per gli scolari, e che mi son dovuto perciò attenere ad una critica puramente grammaticale. Questa critica poi potrà anche parere troppo minuziosa ed acerba, e a questo risponderò che essa è il risultato della prima impressione che ricevei nel leggere il duello confrontato nei due poemi, e così, come mi venne, la lasciai. Se avrò sbagliato, son pronto a correggermi.

GERUSALEMME LIBERATA [1].

Canto VI.

st. 28 — Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto,
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo voto entrò primiero.

st. 29 — Questi un fu di color cui dianzi, accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che seguirlo, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovane audace e impazïente,
L'occasïone offerta avidamente:

st. 30 — E veloce così che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.

[1] Le note si riferiscono alla sola *Conquistata*; ma per una certa simmetria tipografica si son poste in fondo a tutte e due e pagine.

st 31 — La parola *battaglia* ci sta per ripieno: che significa quella distinzione? — Improprio e prosaico è il verso: *L'altro siccome la lui non tocchi il fatto:* quale fatto? — *O nol dimostra.* Che Tancredi quasi fuori di se non intendesse ciò che diceva Argante, può essere; ma che l'intendesse, e non dimostrasse d'indenderlo no, perchè starebbe in contradizione

GERUSALEMME CONQUISTATA.

Canto VII

st. 31 — Argante, che non vede alcuno in atto,
Che mostri di voler battaglia, o giostra:
Da bel desio d'onore io qui fui tratto,
Grida, or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro siccome a lui non tocchi il fatto,
O di ciò nulla intende, o nol dimostra.
Spinse allor suo cavallo Ivon solingo,
Talchè primiero entrò nel voto arringo.

st. 32 — Questi un fu di color, che dianzi accese
Di gir contro il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che seguirlo, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui, quasi al pugnar restio:
Brama il primo tentar fra mille lance,
Come sorte, e valor s'appenda in lance.

st. 33 — E veloce così, che in selva il pardo,
O tigre segue il cacciator men presta,
Corre a ferire il cavalier gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.

con ciò che dice nella 33ª stanza: *La pugna è mia rimanti* — Che significa quel *solingo* appiccicato a Ivone che spinse *suo cavallo?* — E la congiunzione *talchè* come c'entra?

st. 32 — Cosa voglia dire *l'appendersi in lance* della *sorte* e del *valore* non comprendo.

st. 33 — Qui la vipera si rivolta al ciarlatano. Il pardo o la tigre segue meno presta il cacciatore di quello che Ivone corresse a ferire Argante. È una caccia al contrario: o se non è così è di certo una costruzione molto imbrogliata.

Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti:
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

st. 31 — Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

st. 32 — Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svella.
Ma il Pagan, di più forza e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

st. 33 — No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'armi e l'ardire,
Altri del mio cader farà la scusa
Io vuo' far la vendetta o qui morire.

st. 52 — Coll'aver cambiato il 5° e il 6° verso, non si sa che cosa si sia proposto il poeta. Mette un *fin* inutile, un inutilissimo ed oscuro *a prova eletto*, e un *già* che c'entra come il cavolo a merenda.

st. 53 — Perchè: *cade il guerriero?* I guerrieri erano due: qual è di essi che cade? — Il Pagano dice: *A morte or ti riserbo, s'aspetti l'altro, o se ritorni in sella.* Che vuol dire questo discorso? È proprio un parlare da Turchi.

Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi dal sonno alfin si desta,
E grida ei ben: La pugna è mia, rimanti
Ma troppo Ivone è già trascorso avanti[1].

st. 52 — *Tancredi intanto d'ira infiamma il petto,*
E per vergogna pur, qual fiamma, è rosso,
Perch'ad onta si reca, ed a dispetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Argante nel fin elmo, a prova eletto,
A mezzo il corso è già da Ivon percosso.
Egli all'incontro a lui rompe lo scudo,
Poscia l'usbergo; in guisa il colpo è crudo.

st. 53 — *Cade il guerriero, e per dolore acerbo*
Par che il gran colpo dall'arcion lo svella,
E 'l Pagan disse: a morte or ti riserbo,
S'aspetti l'altro, o se ritorni in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che raccontar potrai con chi pugnasti.

st. 54 — *No, gli risponde Ivon, fra noi non s' usa*
Così tosto depor l'arme e l'ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.

st. 54 — Quel dire che Argante *par che rabbia ei spire*, dopo averlo fatto fremere come una furia, non diminuisce il primo concetto? E quell'*ei* che ci fa?

[1] Nelle 18 stanze che si lasciano Nicea addita a Ducalto i principali guerrieri crociati; cosa che qui mi pare inopportuna. Nella *Libirata* questa specie di rassegna ha luogo nel C. III.

In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

st. 34 — Spinge il destriero in questo; e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E il destro fianco nel passar gli fiede;
Ed è si grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

st. 35 — Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se ne accorge il suo nemico appena,
E d'un gran urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

st. 36 — Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face;
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.

st. 55 — Io confesso il vero in questa stanza mi ci perdo affatto. Vediamo di raccapezzarci. Ivone perchè creda ferirgli il suo destriero (suo! di chi? ma lasciamo stare), ferisce la gamba con una gran botta, sebbene la spada torni lucente; ma il colpo non fa ferita al vincitore, nè gli toglie forza. Dunque Ivone ferisce o non ferisce Argante? *Fere la gamba e la percossa è ria* pare di si. Ma allora com' è che non ostante la ferita fatta il ferro torna lucente? E com' è che avendolo ferito *non fa piaga il colpo al vincitore,* ossia non l'ha ferito?

In sembianza d'Aletto, o di Medusa,
Argante freme, e par che rabbia ei spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

st. 55 — *Spinge il destriero in quella, e tutto oblia*
Quanto di cavalier virtù richieda,
Fugge Ivon quello scontro, e si disvia,
E perchè il suo destrier ferirgli ei creda,
Fere la gamba, e la percossa è ria,
Benchè il ferro tornar lucente ei veda;
Ma non fa piaga il colpo al vincitore,
Nè toglie forza e giunge ira e furore.

st. 56 — *Argante il buon destrier nel corso affrena,*
E indietro il volge, e sì veloce è volto,
Che se ne accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fece il grande incontro, e frale, e stanco,
Sovra il duro terren battere il fianco.

st. 57 — *Nell'ira Argante arrabbia e fera strada*
Sovra il corpo del vinto al destrier face:
E così, dice, ogni cristiano or vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.

st. 56 — Quel *buon* aggiunto a destriero è ozioso. — Non fu un *incontro* nè grande nè piccolo: fu un'*aspra percossa.*

st. 57 — *Arrabbiare nell'ira* vale quanto *adirarsi nella rabbia,* ossia non val nulla. Quanto non è migliore invece *infellonire nell'ira?* — Quel *fera* è ozioso. e anche sconveniente al nome *strada.* -- *Ogni Cristiano or vada;* cosa c'entra il Cristiano o il Turco? Così vada ogni *superbo,* come Ivone che non s'era voluto rendere. E vi par poco sublime un superbo sotto i *piè?* — *Or* ci sta per di più.

Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

st. 37 — Fassi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va coll'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve [1].

st. 38 — Tacque; e 'l Pagano, a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che rugge;
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

st. 39 — Ma poi ch'in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

[1] Il Galilei dice: " Inveisce assai nobilmente qui Tancredi contro alla fellonia d'Argante ".

st. 59 — *Rodersi dentro e struggersi di furore* mi paiono parenti molto prossimi — *Ma n'esce;* che indica quell' *n*? da dove esce? — *O come spirto da sulfurea tomba;* oltre che non è chiaro cosa voglia dire, scema l'efficacia della similitudine

Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che quella crudeltà troppo gli spiace,
E vuol, che il suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

st. 58 — *Fassi innanzi gridando: Anima vile,*
Ancor nelle vittorie infame sei.
Qual titolo di laude alto e gentile,
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra' ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce e va coll'altre belve
A incrudelir nei monti e tra le selve.

st. 59 — *Tacque; e 'l nemico al sofferir poco uso,*
Rodesi dentro e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma n'esce il suon confuso,
Siccome strido d'animal, che rugge,
O com'apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
O come spirto da sulfurea tomba,
Così dal petto acceso il tuon rimbomba.

st. 60 — *Ma poich' in ambo il minacciar feroce*
Quinci, e quindi infiammò l'orgoglio, e l'ira,
L'un come l'altro rapido, e veloce,
Del campo prende, e subito si gira.
Musa, or mi dà canora, ed alta voce,
E furor pari a quel furor m'ispira,
Sicchè non sia dell'opra indegno il carme;
Ma s'agguagli il mio canto al suon dell'arme.

— E del *tuono che rimbomba dal petto acceso* che ve ne pare? E dov'è il secondo termine della similitudine stessa? siamo sempre al *tuono*, che è parola figurata.

st. 60 — *Il minacciar feroce in tutti e due infiammò l'orgoglio e l'ira di qua e di là* sarà bello, ma a me non piace — *Del campo prende* bisogna pensarci un bel pezzo per capir che

st. 40 — Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia uguale a quella onde all'assalto
Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sugli elmi, e volar mille
Tronconi e scheggie e lucide faville.

st. 41 — Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l' impeto e il furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

st. 42 — Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti vari, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte
Tentando di schermir l'arte con l'arte.

voglia dire — Che sia necessaria robusta ed alta voce per un canto che s'agguagli al suon dell'arme è innegabile; ma anche voce *canora* non crederci.

st. 61 — Ecco la prima bruttezza che dovea correggere e che non ha corretto. *Posero in resta, e dirizzaro in alto* son due azioni che non possono stare insieme, sebbene possa scusarsi col dire che le drizzarono verso gli elmi — Cosa vuol dire il *fero assalto quando?* — Le aste le avranno rotte *sugli elmi*, non *negli elmi* — *Troncone* vuol dire pezzo di tronco; quindi è più facile che volassero i tronconi che i tronchi interi.

st. 61 — *Posero in resta, e gir drizzando in alto*
I duo guerrier le due gravose antenne,
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè forza, o furia uguale al fero assalto,
Quando Argante e Tancredi in giostra venne.
Rupper l'aste negli elmi, e volar mille
E tronchi e scheggie, e lucide faville.

st. 62 — *Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse*
L'immobil terra e risuonaro i monti;
Ma l'impeto di gravi aspre percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti:
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra,
Cominciando i guerrier spietata guerra.

st. 63 — *Questo e quel con molta arte a' colpi move*
La destra, a' guardi l'occhio, a' passi il piede,
Si reca in atti vari, e in guardie nuove,
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede,
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede,
Or di sè discoprire alcuna parte;
E tenta di schermir l'arte con l'arte.

st. 62 — Con che armi cominciarono la *spietata guerra?* E questa fino allora era stata forse pietosa?

st. 63 — Quel *cautamente* della stanza corrispondente della *Liberata* e le altre parole polisillabe del primo verso imitano stupendamente la circospezione dei due guerrieri nel cominciare il duello — *Tentando* molto più logico di *E tenta*, senza contare che due righe sotto c'è un altro *Tenta* in principio di verso.

st. 43 — Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

st. 44 — Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

st. 45 — Qual nell'alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contro l'arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

st. 64 — *Tenta allor di ferirlo Argante il crudo.* Oh, potenza della rima che fa diventare crudele un guerriero, che in una spietata guerra tenta di ferire il suo nemico! — Quanto è espressivo ed efficace quell'*ignudo*! Pensate se non ci fosse stato; si poteva credere calzato e vestito! — *Nè poi lento s'arretra o più ritarda*; una delle due di queste espressioni è di certo un riempitivo per fare il verso di 11 sillabe.

st. 65 — *Il fero Argante che sè stesso mira Del proprio sangue suo macchiato e molle.* Ecco altri due versi che andavan corretti, e che invece ha lasciato tali e quali; *sè stesso, proprio e suo:* uno solo di questi tre modi bastava al con-

st. 64 — *Della sp·da Tancredi, e dello scudo*
Mal gua:·dato al Pagan dimostra il fianco:
Tenta allor di ferirlo Argante il crudo;
Ma discopre frattanto il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro ignudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco,
Nè poi lento s'arretra, o più ritarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

st. 65 — *Il fero Argante, che sè stesso mira*
Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
Con insolito orror freme, e sospira,
Di sdegno, e di furor turbato e folle,
E portato dall'impeto, e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
Tornando per ferir, ma fera punta
Il piaga, ove la spalla al braccio è giunta.

st. 66 — *Qual orsa alpestre, che s'avvalli, e senta*
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme sè medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il feroce cavalier diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta,
E l'alma in guisa è di vendetta ingorda,
Che sprezza schermi, e rischi, o pur gli scorda.

cetto — Notate quel *cruccio* e *dolore* com'è efficacemente mutato in *sdegno e furore! — Ma fera punta;* quel *fera* è sconveniente e inutile.

st. 66 — Che correzioni infelici! Cosa c'entra *l'orsa alpestre che s'avvalla?* Con questa parola avrà voluto dire che s'abbassi, che scenda a valle; ma che utilità porta questa circostanza? — Chi è *il feroce cavalier?* Non potrebbe essere anche quello che nella stanza precedente ha piagato Argante con *fera punta,* ossia Tancredi? — *I rischi* si sprezzano, non si scordano; *gli schermi,* le difese si obliano, non si pensa a farle, non si sprezzano. E che necessità c'era di dire che gli schermi e i rischi

st. 46 — E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena;
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è, ch' assicurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

st. 47 — Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Vïolenza maggior la spada rote.

sono sprezzati oppure scordati da Argante o meglio dalla sua *alma*, che qui par soggetto di sprezza e di scorda? Tutto ciò che vi è di efficace, perchè rapido, nel primo poema in questo nuovo vien distrutto a forza di sottigliezze, distinzioni, circostanze che non c'entran per niente. " L'immaginazione nelle sue contemplazioni ha sempre ai fianchi un pedagogo ", dice il De *Sanctis*, " che analizza e distingue con logica precisione . . . Cerca troppo il poeta lo *stacco* e il *rilievo*, dare un significato anche all'insignificante, e cerca il significato nei rapporti intellettuali anche tra la maggiore evidenza della rappresentazione e la concitazione più violenta dell'affetto. " *Op. cit.*

st. 67 — Lasciando stare l'improprio *aggirare il ferro* invece di girarlo; quale sia stato il criterio che ha guidato il Tasso a cambiare il 5° e 6° verso in questa stanza, non so; quel che è certo però che, al solito, il cambiamento è tornato a suo danno. A parte l'armonia, la scorrevolezza, e l'intera e giusta espressione del concetto nei versi corrispondenti della

st. 67 — E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il ferro aggire,
Che ne trema la terra e 'l ciel balena:
Tancredi onde si copra, onde respire,
Non ha pur tempo e si difende appena,
Nè schermo v'è, che assicurare il possa
Da rabbia ostile e da contraria possa.

st. 68 — Tancredi, in sè raccolto, aspetta invano,
Che de' colpi tempesta orrida passi;
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e con veloci passi.
Ma poichè non s'allenta Argante insano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E con feroci rote intorno volga
La fera spada, onde il Pagan si dolga.

Liberata, ci sono nel nuovo poema, come sempre, parole di parole. Se ha detto che Tancredi non ha neppur tempo di coprirsi, perchè aggiungere che si *difende appena?* Invece di questa ripetizione, non era meglio che mettesse con quella gradazione che è nella *Liberata,* che non aveva tempo di tirare un sol colpo? *Da rabbia ostile e da contraria possa*; solita nebulosità e indeterminatezza: *rabbia ostile* e *contraria possa* di chi? S'indovina, d'Argante, ma non si capisce.

st. 68 — Nel 2° verso di questa stanza c'è lo stesso difetto, che è nell'ultimo verso della stanza precedente — *Maestri passi* l'ha mutato in *veloci passi,* non pensando che in *maestri* c'è anche l'idea di *veloci,* se i passi dovevano esser così — Senza parlare di *Argante insano* che non dovea dirsi tale, nè di quell'*ei* del verso seguente, che non era necessario, ci abbiamo le *feroci rote* della *fera spada* che sono due aggettivi, messici per avere tra i due versi 5 sillabe di più — Che significa *onde il Pagan si dolga?* oscurità ed affettazione.

st. 48 — Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia: e colpo invan non esce.
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

st. 49 — Questo popolo e quello incerto pende
Da si nuovo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova or ciò che nuoce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto

st. 50 — Già lassi erano entrambi e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma si oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.

st. 69 — Affastellare o spezzare i concetti, diminuirne con erronea disposizione l'efficacia, annebbiare ciò che è limpido e chiaro pare che sia stato lo scopo che s'è prefisso il poeta, nel rifare la *Gerusalemme*. Confrontate nei due poemi gli ultimi due versi di questa stanza, non vi pare che la correzione sia nell'insieme un sacrilegio? E venendo ai particolari, perchè non ha detto *spade* invece di *spada*? *Fulminato il campo* da chi è retto? sarà retto da *sembra*, ma non sembra. E anche se fosse chiaro, perchè doveva sembrare fulminato il campo? Invece le spade erano fulmini per coloro che ne erano colpiti: *Fulmini nel ferir le spade sono.*

st. 70 — *Popolo* non *esercito*, perchè tra gli spettatori c'erano anche quelli che non eran soldati — *Nuovo ed atroce spettacolo* non è assai più bello e proprio che *crudele e feroce assalto*, senza contare che *crudele* e *feroce* valgon quasi lo

st. 69 — Vinta dall'ira è la ragione, e l'arte,
E le forze e il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra, o maglia, e 'nvan colpo non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Al romor tuono, al fiammeggiare un lampo
Sembra la spada e fulminato il campo.

st. 70 — Questo esercito, e quello incerto pende
Da sì crudele assalto, e sì feroce,
E fra tema, e speranza il fine attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce,
E non si vede pur, nè pur s' intende
Muover piè, batter occhio, o spirar voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non che trema il cor nel dubbio moto.

st. 71 — Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose ancor vicine:

stesso, e che un duello prolungato e ridotto a quei termini non è un *assalto?* — Ha visto che quel *ne* del 3° verso determinava troppo bene di che cosa si attendesse *il fine* ed è stato pronto a levarlo — *Mover piè batter occhio o spirar voce* è uno di quei soliti sminuzzamenti che gli fa commetter la paura di non esser chiaro abbastanza. Poteva pensare invece che il *picciol cenno* comprende tutto; anche il muover man, che nel nuovo poema si poteva vedere benissimo, perchè non è detto che non si vedesse — *Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.* Ecco un altro cattivo verso della *Liberata* che nel poema rifatto non è stato di certo migliorato.

st. 71 — *Anco vicine* vuol dire che la notte nascondeva non solo le cose lontane, ma anche le vicine; *ancor vicine* vuol dire che la notte nascondeva le cose che erano ancora vicine, ma che dovevano o potevano essere allontanate.

Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartigli, e li partiro alfine.
L'uno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

st. 51 — I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte:

st. 52 — Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.

st. 53 — Soggiunse l'altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.

st. 72 — Ecco le spade chiamate a sproposito *fere e pungenti*, con la prima parola metaforica e la seconda propria, e necessaria soltanto a chi non sapesse che le spade pungono — Quel *care* aggiunto a *tregue*, e *amica* aggiunto a *notte* ci sono, perchè il verso aveva bisogno di altre 5 sillabe per arrivare a 11.

st. 73 — *Egli* deve riferirsi a *dì*, ma non è chiaro.

st. 74 — Che fosse Tancredi che soggiungesse, ce lo di-

Quinci un araldo e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno Evardo il Troian, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio, e scaltro.

st. 72 — *I pacifici scettri osar costoro*
Fra le spade interpor fere, e pungenti
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti:
Sete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor di pari ambo possenti.
Cessi col dì la pugna, e non sian rotte
Le care tregue dell'amica notte.

st. 73 — *Tempo è da travagliar mentr'egli dura;*
Ma nella notte ogni animale ha pace,
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Rispose Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace,
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

st. 74 — *Soggiunse allor Tancredi: E tu prometti,*
E rendi senza indugio il tuo prigione,
Perocchè senza lui non fia, ch'aspetti,
Per contesa crudel, lunga stagione.

ceva benissimo anche *l'altro* — *E tu prometti* che? il prigione no, perchè lo voleva reso *senza indugio:* dunque? non si sa — Come determina bene quel *crudele!* Che contesa era? la nostra? No: *la crudele!* — Bello gli araldi che hanno *riguardo alle piaghe sanguigne!* — Quel *lor* a chi si riferisce? alle piaghe, agli araldi o ai combattenti? si dirà a questi ultimi, e sia. Dunque ai combattenti parve *lungo* e *tardo* il tempo, che nel nuovo poema non si fissa nemmeno.

Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescrivere il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Sospeso il duello, Erminia si veste delle armi di Clorinda, esce dalla città per andare al campo cristiano a medicare le ferite del suo amato Tancredi, e manda innanzi un messo ad annunziargli la visita di una donna. Mentr'ella attende in disparte l'esito dell' imbasciata, è vista da due fratelli cristiani, i quali la credono Clorinda, che avea loro ucciso il padre, e il più prossimo di essi con alcuni seguaci le va contro per trarne vendetta. Erminia si dà alla fuga; i nemici l'inseguono. Esce in quel mentre Tancredi, che, credendola anche lui Clorinda, ferito com'era, le corre dietro per tutt' altra ragione però che per offenderla. I primi che l'inseguirono dopo un certo tempo ne perdono le tracce, e Tancredi, che si spinse più innanzi, nel ritorno resta prigioniero nel Castello d'Armida, mentre Erminia si ricovera presso un pastore. Terminata la tregua, Argante si presenta di nuovo al campo cristiano, e non trovandovi Tancredi combatte in-

Così giuraro; e poi gli araldi eletti
A prescrivere il giorno alla tenzone,
Alle sanguigne piaghe ebber riguardo,
Bench'il tempo lor paia e lungo, e tardo.

vece con Raimondo. Stava già per esserne vinto, quando uno strale, lanciato di su le mura di Gerusalemme contro la fede dei patti, va a ferire Raimondo, e fa che la mischia diventi generale. In seguito Tancredi, liberato dai lacci d'Armida, uccide in duello Clorinda, da lui creduta un uomo, che insieme con Argante era uscita dalla città per incendiare una torre di legno dei Crociati, e riconosciutala, se ne dispera, come si può immaginare. Risaputosi il fatto Argante giura di non deporre la spada, finchè essa non passi il cuore di Tancredi, col quale s' incontra nuovamente presso le mura della città espugnata. Questi avvenimenti intermedi sono uguali nei due poemi, se non che Nicea, che nella Conquistata non si ricovera presso nessun pastore, si ritrova a piangere sul cadavere di Argante nel 23° canto, senza sapere come e dove abbia passato tutto quel tempo.

GERUSALEMME LIBERATA

Canto XIX.

st. 1 — Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s'è dalle espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

st. 2 — Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto,
Al portamento, agli atti, all'arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Onde gridò: così la fe', Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

st. 3 — Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi,
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.

st. 84 — Ecco Argante divenuto un imbecille: è *infelice* invece d'esser terribile; *agogna la morte*, invece di cercarla combattendo; *teme della consorte che si vergogna di lasciar sola;* poi *si rampogna* non si sa bene di che, e corre verso *la torre delle donne*. Il Tasso, dunque, ha sciupato il formidabile Argante, perchè lo fa temere e pensare alle donne, com'era naturale che pur facesse, una volta che ce le aveva. Tutto il male sta pertanto nell'avergliele date, senza bisogno.

st. 85 — Cosa vogliano dire i primi due versi di questa stanza io non lo comprendo bene; ma pazienza — *Si rin-*

GERUSALEMME CONQUISTATA.

Canto XXIII.

st. 84 — *Ma l' infelice Argante, all'ore estreme*
Vicinissimo omai, la morte agogna;
Nulla di sè della consorte ei teme,
Che di lasciar solinga ha gran vergogna:
Brama, s'altro non può, morir insieme;
E sè medesmo più ch'altrui rampogna:
E ver la torre delle donne, il corso
Drizza con pochi amici al lor soccorso.

st. 85 — *Ma come sua fortuna i passi scorge,*
Perchè dal fine anzi 'l morir non erri;
Giunge là v'egual torre al Ciel risorge;
E pria che dentro si rinchiuda, e serri,
Pur s' avvien in Tancredi, e pur s'accorge
Della sua morte, al folgorar de' ferri:
E grida a lui: Così la fe', Tancredi
Mi servi tu? Così alla pugna or riedi.

st. 86 — *Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto*
Teco in nuova tenzone anco provarme,
Benchè piuttosto incontr'a me venuto
Quasi mastro di macchine tu parme,

chiuda e serri, poteva aggiungere: e inchiavi — Argante si avviene in Tancredi e *si accorge della sua morte.* Per accorgersi della sua morte, bisognava che vedesse che l'uccidessero, cosa che non avviene.

st. 86 — Passiamo sopra alle correzioni particolari, e mal riuscite al solito, e guardiamo soltanto quanto insulsi e ridicoli siano i due ultimi versi di questa stanza, in confronto dei corrispondenti della *Liberata.* Era proprio il momento del *quindi* e *quinci!* E quell'*uccisor delle donne* senza il *forte* cosa vale?

Fatti scudo de' tuoi; trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

st. 4 — Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio: ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E, bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

st. 5 — Vienne in disparte pur tu, ch'omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L'uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a' suoi,
E fa ritrargli dall'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio, più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

st. 6 — Or discendine giù, solo o seguito,
Come più vuoi: (ripiglia il fier Circasso)

st. 87 — *Sorrise il cavalier*; come si capisce che questo cavaliere è Tancredi? — Quell'*amarore* è una parola che a non usarla ci si guadagna un tanto — Perchè *tardi* e non *tardo?* — Poichè Argante aveva tacciato da vile Tancredi, rimproverandolo di non essersi trovato al tempo stabilito, quasi avesse temuto di lui, è naturale che questi risponda: *E che del mio indugiar non fu cagione Tema o viltà, vedrai col paragone;* ma questi due versi mancano affatto nel nuovo poema, e in loro vece ce ne son due ai quali corrispondono i primi tre della stanza 5ª della *Liberata*; e dico il vero che si stenta a credere che chi ha scritto i sublimi versi: *Vienne in disparte pur tu, ch'omicida Sei dei giganti solo e degli eroi: L'uccisor delle femmine ti sfida*, abbia poi scritto, con inten-

Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
Nuovi ordigni di guerra, e 'nsolite arme:
E di lor quindi ti circonda, e quinci,
Uccisor delle donne e così vinci.

st. 87 — *Sorrise il cavalier: e pieno il riso*
Fu d'amarore; ed ebbe a lui risposto:
Tardi è il ritorno mio; ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto:
E bramerai, che te da me diviso,
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto.
L'uccisor delle donne or te disfida,
D'eroi micidiale; e 'n guerra affida.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

st. 88 — *Ripiglia i detti audaci il Turco ardito:*
Omai tu eleggi il campo o 'n alto, o 'n basso,

zione di migliorare l'opera, le insipide parole: *L'uccisor delle donne or te disfida, D'eroi micidiale*; *e 'n guerra affida.* L'omicida degli eroi e dei giganti soltanto diventa *micidiale d'eroi,* che, oltre all'essere una povera espressione, è anche impropria, perchè micidiale è sempre aggettivo e mai nome, e regge un complemento colla preposizione *a*, e non col *di*: Freddo micidiale alle piante, non delle piante — Come è chiaro e naturale: *e 'n guerra affida!*

st. 88 — *Audace* ed *ardito* sono due aggettivi che ci stanno per la solita riempitura, come *o 'n alto, o 'n basso* — *O 'n loco pieno d'arme, o'n più romito*: un luogo poteva essere pieno d'arme e romito nel medesimo tempo. Si dirà che pieno d'arme vuol dir qui pieno d'armati; e perchè non ha detto così, o

Va in frequentato loco, od in romito;
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.

st. 7 — Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell'ire,
Se n'esce stilla fuor per altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate e vincitrici.

st. 8 — Escon dalla cittade e dan le spalle
Ai padiglion dell'accampate genti:
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi: eppur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.

non ha lasciato *frequentato?* — Non sa se dice (che cosa?) o risponde — *Battaglia* non è duello — *Accoppia* è troppo materiale — *Il bel desio d'onore* più volte ripetuto, è una brutta fissazione del Tasso in questo nuovo poema.

st. 90 — Bello quel *fera coppia!* — *Il Saracino restò più speso dell'altro perchè ha perduto lo scudo nel quale rispinga i colpi ostili.* Anche nella *Liberata* Argante rimane sospeso,

O 'n loco pieno d'arme, o 'n più romito:
Che per tema, o svantaggio io non ti lasso.
Così detto, o risposto al fero invito,
Muovon concordi alla battaglia il passo.
L'odio i nemici accoppia; e difensore
Fa l'un dell'altro, il bel desio d'onore.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

st. 89 — *Presso alla torre, ove alle donne estrane*
Nuovo, e femmineo albergo al ciel s'alzava,
Mello fa quasi due città lontane,
Mello vorago già profonda, e cava.
Moria dalla man destra a lei rimane,
Col fonte, che le gregge e inonda e lava:
Sion dall'altra: in mezzo un voto calle
Steso è per l'adeguata, e piana valle.

st. 90 — *Restò la fera coppia ivi solinga;*
E più dell'altro il Saracin sospeso,
Che perduto ha lo scudo, in cui rispinga
I colpi ostili, ond'è via men difeso.

non per paura di combattere senza scudo; ma per quel mesto e sublime sentimento di cui è compreso alla caduta di Gerusalemme, tanto valorosamente ed inutilmente da lui difesa: sentimento che manifesta nella stanza seguente, la quale, per esser troppo bella, è stata omessa dal Tasso nel poema rifatto. Dice il Galilei di questi versi: " Mirabile, nobile e generosissima risposta veramente, e tale che forse non è

Poscia lui dice: or qual pensier t'ha preso?
Pensi che è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai
È 'l tuo timore intempestivo omai.

st. 10 — Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E che è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

st. 11 — È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto,
Per avventarsi e sottentrar, si vede:
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

st. 12 — Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quant'egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.

altrettanto in tutto questo libro„ — Che c'entra: *Tancredi in guisa d'uom, ch'onore astringa, Del suo gittò per terra il grave peso?* non è assai meglio e più naturale: *Vede Tancredi che 'l Pagan difeso Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta?* E poi come si fa a buttare in terra *il peso* del proprio scudo? — L'uno ben conoscendo l'altro gagliardo s'andarono incontro con *fero sguardo.* Mi pare che per quella cagione si sarebbero dovuti andare incontro *con gran risguardo,* più che con fero sguardo.

st. 91 — *L'alto capo* il Galilei lo chiamò una *porcheriola*;

Tancredi in guisa d'uom, ch'onore astringa,
Del suo gittò per terra il grave peso:
Poscia incontro s'andar con fero sguardo,
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

st. 91 — *È di corpo Tancredi agile, e sciolto,*
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con ampia fronte, e molto
Di smisurate membra Argante eccede.
Girar Tancredi, o stare in sè raccolto,
Per avventarsi, e sottentrar si vede:
E colla spada sua la spada ei trova
Del suo nemico, e la respinge a prova.

st. 92 — *Ma disteso e diritto il fero Argante*
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma 'l corpo avverso.

e una porcheria senza il beneficio del diminutivo avrebbe di certo chiamato il cambiamento in *ampia fronte* — Poichè Tancredi cercava di *sottentrare*, perchè non ha detto anche nel nuovo poema che girava *inchino?* — Cosa vuol dire *respingere una spada a prova?*

st. 92 — Oltre che è risibile rassomigliare Tancredi, che si muove agilmente intorno ad Argante, ad un uccello che vola, non dice nulla; mentre il verso corrispondente della *Liberata: Quel tenta aditi nuovi ad ogni istante* qualche cosa ci fa vedere delle mosse di Tancredi, e dà inoltre ragione

Quel tenta aditi nuovi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

st. 13 — Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra due legni ineguali ugual si mira;
Ch'un d'altezza preval, l'altr di moto.
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa: e si sta l'altro immoto:
E quando il più legger se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

st. 14 — Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi; egli al riparo accorre:
Ma lei si presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, ch 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

st. 15 — Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.

dell'essere Argante intento a impedirgli *furtive entrate e subiti trapassi.*

st. 93 — Lasciando le insignificanti correzioni di *pugna* in *guerra,* di *mare* in *onde* ecc. veniamo al *preval* mutato in *val.* Le due navi da guerra nelle quali son raffigurati Argante e Tancredi, saranno state ambedue alte ed agili, come i due guerrieri; ma, come questi, l'una sarà stata più agile che alta, e l'altra più alta che agile, e quindi il *prevale* mi par più giusto di vale.

Quel gli sembra dintorno augel volante,
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso:
Minaccia, e 'ntento a divietargli ei stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

93 — *Così guerra naval quando non spira*
Per lo piano dell'onde o Borea, o Noto,
Fra due legni ineguali ugual si mira,
Che l'un d'altezza val, l'altro di moto:
L'un con volte, e rivolte assale, e gira
Da proda a poppa, e l'altro resta immoto:
E quando il più legger più s'avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

94 — *Mentre il pio cavalier l'aggira, e tenta,*
Battendo il ferro, che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi, egli al riparo accorre;
Ma lei rapida, e grave, e violenta,
Cala il Pagano, e 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo shermitor vinto è di schermo.

95 — *Il cavalier fra 'l suo disdegno, e l'onta,*
Si rode e lascia ogni arte, ond'uom si guardi:
E 'mpetuoso il suo nemico affronta,
Come perdita stimi il vincer tardi:

st. 94 – Quel *grave* c'è di più, e a indicare che la rapi-
;à era grande, straordinaria, non era male il dire come
lla *Liberata*, rapida *così.... che il difensore* (che conosciamo
ilissimo) *precorre.*
st. 95 — *Il cavalier*, solita indeterminatezza — *Suo* è af-
to inutile — Volete una stiracchiatura peggiore di quel-
nd'uom si guardi, messaci non si sa perchè? — Il 8° e il
verso, tenuto conto della diversità di concetto, mi paion
ısti in tutte e due le stanze — E gli *drizza all'elmo ov'e-*
i (chi?) *s'apre e guardi, quella spada, ch'al ferir sì pronta*

Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

st. 16 — Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro,
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

st. 17 — Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente e sotto al buon Latin si spinse:
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

st. 18 — Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco;

non lo capisco. Dove gli drizza la spada? che significa *ch'al ferir sì pronta* senza l'è verbo? — Argante *tiene a bada* Tancredi: se lo tiene a bada, come lo fa venire *a mezza spada?* La stanza 16ª della *Liberata,* perchè bellissima non ha riscontro nel nuovo poema. Prima di tutto ci dice l'esito di quella mossa di Tancredi e le conseguenze; poi contiene la risposta di lui ai dileggiamenti d'Argante: *Lo schermitor vinto è di schermo,* che nella *Conquistata* rimangono impuniti. Nel primo poema di fatti Tancredi, dopo di avere offeso il suo nemico di punte mortalissime, gli dice: *il vinto schermitore rende al vincitor maestro questa risposta.*

E quella spada, ch'al ferir sì pronta,
Gli drizza all'elmo, ov'egli s'apre, e guardi.
Ribatte il colpo Argante, e 'l tiene a bada;
Ma Tancredi già viene a mezza spada.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

st. *96 — Pendere alfin lasciò d'aurea catena*
La spada, e sotto al cavalier si spinse,
E l'abbracciò con affannosa lena.
Tancredi ancor lui presse, e lui ricinse;
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le valorose braccia in vari modi.

st. *97 — Tai le rivolte furo e tai le scosse,*
Ch'ambo calcaro il suol col grave fianco.
Argante (o sua ventura od arte fosse)
Sovra ha il braccio migliore e sotto il manco.

st. 96 — *Lasciò pendere la spada d'aurea catena* che vuol dire? e chi è che fece questo? *sotto il cavalier si spinse;* chi è il cavalier sotto cui quest'incognito si spinse? — Si sa bene che lui si può adoperare per soggetto, quando è preceduto da anche, ancora, come, siccome ecc. Dunque quei *lui* sono soggetti o complementi oggetti? — Facendo le braccia *tenaci nodi*, erano *nerborute* più che *valorose*, perchè il valore con tutta la buona volontà può far nodi tutt'altro che tenaci, quando gli manca il nerbo.

st 97 — *Rivolte* non è nè proprio, nè, per conseguenza, chiaro abbastanza — Ecco qui messo un inutile *grave:* invece

Ma la man ch'è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

st. 19 — Sorge più tardi; e un gran fendente, in pri-
Che sorto ei sia vien sopra al Saracino. [ma
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così la sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne gia per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

st. 20 — Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti;
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad ora ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

st. 21 — Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.

dell'utilissimo *in un tempo* — Chi ci ha detto che Tancredi fosse *il meno stanco?* — *Vede il tempo*. Com'era? buono o cattivo? — Uno si svilupperà dalle braccia di un altro, non si scioglierà — Bello quel *percuote a tempo!* Di musica forse? Si confrontino il 7° ed 8° verso nelle due stanze, e si trovi, se riesce, la ragione del mutamento.

st. 98 — *Il capo inchino* vuol dire già inchinato, non che glielo facesse inchinare il colpo; e se era così, come c'entra più la comparazione coll'Euro e col pino? — Io vorrei sapere come fa ad *inasprarsi la pugna* con meno di *possa*, e

Ma la man ch'è più atta alle percosse,
Impedita soggiace al meno stanco.
Ei che vede il periglio, e vede il tempo,
Si scioglie, salta in piè, percuote a tempo.

st. 98 — *Sorge l'altro più tardi, e 'l colpo in prima,*
Che sorto ei sia, gli aggrava il capo inchino;
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega e 'n un tempo la solleva il pino:
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando era quasi al ricader vicino.
Qui s'inaspra la pugna, e avvien, ch'ella abbia
Meno d'arte, e di possa, e più di rabbia.

st. 99 — *Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;*
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Quai lumi in poco umor via meno ardenti.
Tancredi, ch'il vedea col braccio esangue
Girare i colpi ad ora ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona e 'l piè ritira:

st. 100 — *Cedimi, uom forte, e riconoscer voglia,*
Non la vittorïosa alta fortuna,
Ma 'l vero Dio: che più onorata spoglia
Acquistar non potrai sotto la Luna.

più di rabbia, quando la rabbia stessa è quella che somministra le forze: *E le forze il furor ministra e cresce.* (st. 69ª, prima parte del duello). Difatti, nella stanza che segue, vediamo che le forze e il furore scemano in un tempo.

st. 99 — Che vi pare del furore languente nelle languenti forze, rassomigliato *a lumi via meno ardenti in poco umor*, specialmente in confronto di: *Sì come fiamma in debili alimenti?*

st. 100 — Io pagherei l'unico occhio d'un Ciclope per sapere cosa significano i primi quattro versi di questa stanza.

Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

st. 22 — Usa la sorte tua; che nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita,
Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

st. 23 — La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

Argante deve rendersi a Tancredi e non deve riconoscere *la vittoriosa alta* (che aggettivi utili!) *fortuna ma 'l vero Dio,* O che voleva che si facesse cristiano? Era un pretender troppo! Questo Dio poi che era? Era la *più onorata spoglia* che Argante avesse potuto acquistare *sotto la Luna.* Ma come? Dio una spoglia! E che c'entra la spoglia, se Argante era il vinto? Oltre al non volerne nessuna di spoglia per sè, Tancredi ne faceva acquistare al suo avversario una, e la più onorata? È il colmo dell'amicizia fra nemici!

st. 101 — *E'ncontra me tutte le forze accampa* non c'entra per nulla. Invece in quel: *Nè lascerò la tua follia impunita,* oltre che si riferisce all'esortazione di Tancredi che qui chiama follia, ci si sente proprio la fierezza e l'indomabile carattere di Argante, che, presso a morire di sfinimento, minaccia an-

Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna:
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

st. 101 — Usa la sorte tua, che nulla io temo,
E 'ncontra me tutte le forze accampa.
Qual le tremanti fiamme, anzi l'estremo,
Di notte rinforzò lucida lampa:
Tal riempiendo d'ira il sangue scemo,
Di furor nuovo più orgoglioso avvampa.
E di morte illustrò l'ore propinque,
Come chi vita, e non virtù relinque.

st. 102 — La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa.
Cala un fendente e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, e via trapassa;
Scende alla spalla, e giù di costa in costa,
Molte ferite in un sol colpo or lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

cora, come se si trovasse nella pienezza della gagliardia e della vita — Si noti l'inutilità di quel *di notte* e *lucida* — *Adirandosi avvampò di furore orgoglioso* parole, parole e null'altro che parole! Almeno nella *Liberata* dice: *adirandosi gli tornarono le forze smarrite* (perchè: *le forze il furor ministra e cresce*) ,e questo sarà l'importante per intendere ciò che Argante fece. Ma che si riempisse d'ira, che poi avvampasse di furore, e il furore fosse orgoglioso, non c'importa affatto di sapere — La ragione di questi due latinismi *propinque e relinque* ci sarà ma non si vede.

st. 102 — Perchè dire che la spada *trapassa via*, invece di dire che *passa oltre?* — *Colpo* per *punto* è forse più chiaro, potendosi il secondo riferire anche a spazio — *Or* inutile riempitivo.

st. 24 — Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

st. 25 — Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra e si converte
Ritto sopra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

st. 26 — Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

st. 103 — Il 3° e il 4° verso di questa stanza non esprime che con oscurità ciò che nella stanza corrispondente è espresso con tanta efficacia, da farci quasi vedere il salto che fece Tancredi per schivare il colpo del nemico — *Tratto dal peso* è molto più proprio che *tirato dal peso*, perchè tirare esprime un'azione lenta e continuata, come tutto il verso: *Tu dal gran peso tuo tirato al piano* — *N'andasti in giù col mento* cioè bocconi, esprime il modo della caduta, che il solo cadere non fa.

st. 104 — Forse meglio: *Il disperato alle ostinate offese*

st. 103 — Quegli l'orribil colpo addoppia invano,
E l'ire colle forze al vento ha sparte,
Che dal colpo Tancredi andò lontano,
Girando il passo alla contraria parte.
Tu dal gran peso tuo tirato al piano,
Cadesti, Argante, e non potesti aitarte.
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

st. 104 — Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta la manca in terra e si converte
Il disperato all'ostinate offese.
Renditi (grida) e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Ma quegli, non risorto anco, piagarlo
Tenta di nuovo colpo, e potria farlo.

st. 105 — Turbossi allora il pio guerriero e disse:
Giusta pietate è il non usarla or teco.
Poi la spada gli fisse, e la rifisse
Per la visera al già latrante, e cieco.
Moria Argante, e tal moria qual visse;
L'alma fuggia di Pluto al nero speco;
Ma nella morta, e spaventosa faccia
Più terribil la morte ancor minaccia.

che: *Ritto sopra un ginocchio alle difese*, perchè quest'ultimo atto implica una certa regolarità d'azione, che non è in quel momento naturale in Argante, com'è anche più naturale che cerchi d'offendere, anzichè di difendersi — Ma eccoci alla contradizione: *e potria farlo:* o perchè non lo fa addirittura? E se risparmia a Tancredi una ferita che gli avrebbe potuto fare, perchè questi dopo infierisce contro di lui?

st. 105 — Il fatto sta che *il pio guerriero si turbò* (soltanto?), e disse ch'era giusta pietà quella di non averne allora per Argante. Si confrontino questi due studiati versi coi

st. 27 — Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

st. 28 — Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, ei più s'affanna:
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Su la destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli si appanna.
Alfine isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria nel rimirar distinto.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

due della stanza corrispondente della *Gerusalemme Liberata*, e si vedrà quanto ci corre — *Gli fisse e la rifisse* che significa quel *la* invece di *gli?* — Perchè *già latrava ed era cieco?* che dicono queste parole? — *L'alma fuggia di Pluto al nero speco.* Era meglio lasciar fuggir *l'alma* dove le pareva, anzichè metter qui questo verso per riempitura — *Faccia?* o come si poteva vedere la faccia se aveva la viseria calata? — *La morte* è soggetto o complemento oggetto? Invece di questi due versi sbagliati non era meglio lasciare i due versi corrispondenti della *Liberata,* dove, anche in fin di vita, troviamo il terribile Argante?

st. 106 — Che ci fa quell'*alta* aggiunta a *vittoria?* — *A tanto ardir:* ardire di chi? Di tutti e due no, perchè all' ardire d'Argante non successe alta vittoria; si dirà: di Tancredi solo; ma allora dov'è la giustizia? — *Lui* si riferisce

st. 106 — Devoto il vincitore Iddio ringrazia,
Ch'alta vittoria a tanto ardir succeda:
E prega lui, che grazia aggiunga a grazia,
Perch'ei salute, oltre l'onor conceda.
Poi là s'invia, dove trascorre, e spazia
L'italico guerrier di preda in preda,
Anzi di morte in morte: e passo passo
Per le già corse vie muove il piè lasso.

st. 107 — Vafrino incontra, e gli altri a diece a diece,
A cento a cento, e la sua schiera stessa,
E quel, che tanto valse, e tanto fece,
Che di lui cerca, e da tutt'altro or cessa;
E 'l bel Ramusio, e chi di padre invece
Gli era in onore, al vincitor s'appressa:
Ne' può bramar più cari, a cui s'appoggi,
Parenti e servi infin ch'al sommo ei poggi.

st. 108 — Altri l'elmo gli porta altri l'usbergo
Altri le spoglie del guerrier crudele
Ch'ingombra quel sentier col nudo tergo
Sinchè manto l'accolga o fossa il cele.

a Iddio, ma pare che parli di qualcun altro — Non è una scipitaggine quella di Tancredi di pregare Iddio che oltre l'onore gli conceda anche la salute? Cosa c'entra?

st. 107 — Quanta gente incontra! e sono uomini d' una certa importanza, specialmente *quel che tanto valse e tanto fece e da tutt'altro or cessa,* che vattel'a pesca chi sarà!

st. 108 — *Altri l' elmo gli porta altri l' usbergo;* si veniva spogliando per la strada — *Altri le spoglie del guerrier crudele:* quali spoglie se non se n'è mai parlato? E perchè chiamar *crudele* Argante? Fu ucciso, spogliato e chiamato crudele: il male, il malanno e l' uscio addosso. E deve averlo proprio spogliato alla lettera, perchè anche il *tergo* col quale ingombra quel sentiero è *nudo.* Questa è crudeltà! Perchè ci maravigliamo degli Abissini, quando un pio guerriero fece altrettanto del nemico, dopo averlo ucciso?

E così termina il duello tra questi due guerrieri. Nella *Gerusalemme Liberata,* come vediamo, Tancredi, estenuato dal sangue perduto e dalla fatica, cade svenuto poco lungi dal suo nemico. Sublime e naturalissima situazione! Lo scudiero Vafrino ed Erminia, che ne vanno in cerca, lo trovano e lo credono morto; ma Tancredi a poco a poco rinviene, e poichè l' amorosa donna gli ebbe alla meglio prestate le prime cure e fasciate le ferite, da un drappello di Cristiani ivi sopraggiunto, fu portato a Gerusalemme insieme con il cadavere d'Argante, ch'egli non volle lasciare in preda ai corvi. Cose tutte verosimili. Nella *Gerusalemme Conquistata* invece, Tancredi, come non avesse fatto nulla, ripone la spada, se ne va e, incontrati *a diece a diece e a cento a cento* i suoi, è quasi portato in trionfo a Gerusalemme, dove poco dopo

.... colla spada, che fiammeggia e flagra
Di sangue impingua adusta terra, e magra

(CXXIV, st. 116ª)

seguitando ad ammazzar nemici, che parea si fosse levato allora allora di letto! È possibile questo?

Nello stesso canto 23º della *Conquistata* poi, in cui Argante muore, il suo cadavere è portato:

Là 've al femineo pianto il Ciel risuona
D'alte grida e di tremuli ululati. (st. 117ª).

E incomincia *la moglier* Lugeria che:

...... come vede il suo marito anciso,
A cui pudico il petto anco riserba,
Spargendo il pianto sopra al morto viso,
Bacia la faccia, ancor fera, e superba: (st 118ª).

e fa un lamento, che dura per tre ottave, con cori e accompagnamento analogo, perchè:

.... e 'l volto, e 'l seno aspersi
Avean di pianto le donzelle insieme; (st. 122ª).

quando, che è che non è:

...... lutti fra lor nuovi, e diversi,
Incomincia la madre, e plora, e geme (st. id.).

per altre due ottave. Finalmente, quasi fosse poco, per non esser da meno delle altre:

.............già non tacque
Nicea nell'angoscioso aspro dolore,
Or come l'altre il crin si svelle, e frange,
E come l'altre sospirando or piange. (st. 125ª).

Tu giaci Argante; Argante, oimè, sei morto.
O arti mie fallaci, o falsa spene!
A cui più l'erbe omai raccoglio, e porto
Dall' ime valli, e dall' inculte arene?
Non ti spero veder mai più risorto,
Per mia pietosa cura. A cui s'attiene
Più questa vita mia noiosa, e schiva,
Nel duro esiglio e di sostegno or priva? (st. 126ª).

Deh chi m'affida, ahi lassa e mi consola
Nel caso estremo e nell'orribil fine? (st. 127ª).

e al solito:

> .... piangendo così, commuove al pianto
> L'altre sue meste e dolorose ancelle. (st. 128ª).

Povero Argante, vien voglia di dire, quanto indecorose furono le tue esequie!

Ma a proposito, domanderà taluno, e l'ardente amore di Nicea per Tancredi? La corsa che aveva fatta quando l'inseguivano i Cristiani, dopo il primo scontro di Argante col suo diletto, l'aveva guarita dall'indomita passione. Tanto è vero che: *Nella guerra d'amor vince chi fugge!*

Alcune varianti a questo duello nella Gerusalemme Liberata, tratte da un codice manoscritto originale del Tasso. [1]

C. VI.

st. 32.ª

v. 1 — Clotario cade
„ 3 — Il Pagan
„ 6 — All'abbattuto cavalier favella.

st. 33.ª

v. 1 — No risponde il guerrier

st. 36.ª

v. 7 — E sdegna ch'altri cerchi in sua vittoria,
„ 8 — Macchie di sangue, e non fregi di gloria.

st. 37.ª

v. 1 — Esce fuori gridando

st. 38.ª

v. 5 — E come apre le nubi

st. 39.ª

v. 1 — Le minacce, e 'l parlar d'ambo feroce
„ 2 — Cote all'orgoglio fer, mantice all'ira
„ 3 — Ciascuno indietro rapido, e veloce
„ 5 — Or qui Febo rinforza

[1] Il ms. originale si conserva a Ferrara, ma io potei trovarne qui a Spoleto una riproduzione a stampa.

st. 44.ª

v. 6 — E la voce, e la spada

st. 45.ª

v. 1 — Come per l'alte selve orsa che senta
„ 4 — E la morte e i perigli
„ 7 — Comprar vuol col suo sangue il sanoue altrui
„ 8 — Nè sè cerca salvar, ma uccider lui

st. 46.ª

v. 1 — Fero sdegno, odio grave, insano ardire
„ 3 — Fan che sì impetuoso

st. 48.ª

v. 4 — Le membra e colpo indarno indi non esce

st. 49.ª

v. 5 — Non si vede fra tanti, e non s'intende
„ 6 — Mover piè, batter occhio, o sonar voce
„ 7 — Di tutti è il corpo in ogni parte immoto [to[1]
„ 8 — Se non se 'l cor, ch'è sempre in dubbio, e mo-

st. 50.ª

v. 1 — Già lassi erano entrambi, e giugnean forse
„ 2 — I duo guerrier ad

st. 52.ª

v. 1 — Tempo è di travagliar
„ 5 — Risponde Argante: a me per l'ombra oscura
„ 6 — La mia querela

[1] Hanno il loro fato anche i versi. Di questo per esempio ne abbiamo tre differenti lezioni, una peggiore dell'altra:

Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
Se non che trema il cor nel dubbio moto.
Se non se 'l cor, che è sempre in dubbio, e moto.

Nacque difettoso, e così doveva morire.

st. 53.ª

v. 2 — Di tornar colle spoglie e col prigione.

C. XIX.

st. 1.ª

v. 6 — E pugna pur tra gli avversari accolto.

st. 10.ª

v. 7 — Tace, e incontra si van con gran riguardo.

st. 22.ª

v. 3 — Qual face, che rinforza anzi l'estremo.

Così mi pare d'aver raggiunto lo scopo che mi ero proposto: mi pare, cioè, d' aver riunite tante notizie intorno al Tasso e al suo poema, quante possono esser sufficienti a chi volesse saperne qualcosa, senza andare a rovistar tanti libri. Che se poi avessi detto poco, o avessi detto male, o insomma non fossi riuscito a quel che volevo, mi si accordino *le circostanze attenuanti* per la buona intenzione.

FINE.

INDICE

A Luigi Morandi . . . . Pag. III
L'adempimento di una promessa . . . . „ V

Cap. I.... Il Tasso . . . . „ 1
„ II.. La Gerusalemme Liberata . . . . . . „ 11
„ III Le Controversie . . . . „ 21
„ IV. Le Considerazioni di Galileo Galilei . . „ 37
„ V... La Gerusalemme Conquistata . . . . . „ 45
„ VI. Duello tra Argante e Tancredi. — Alcune varianti a questo duello nella Gerusalemme Liberata, tratte da un codice manoscritto originale del Tasso . . . „ 53